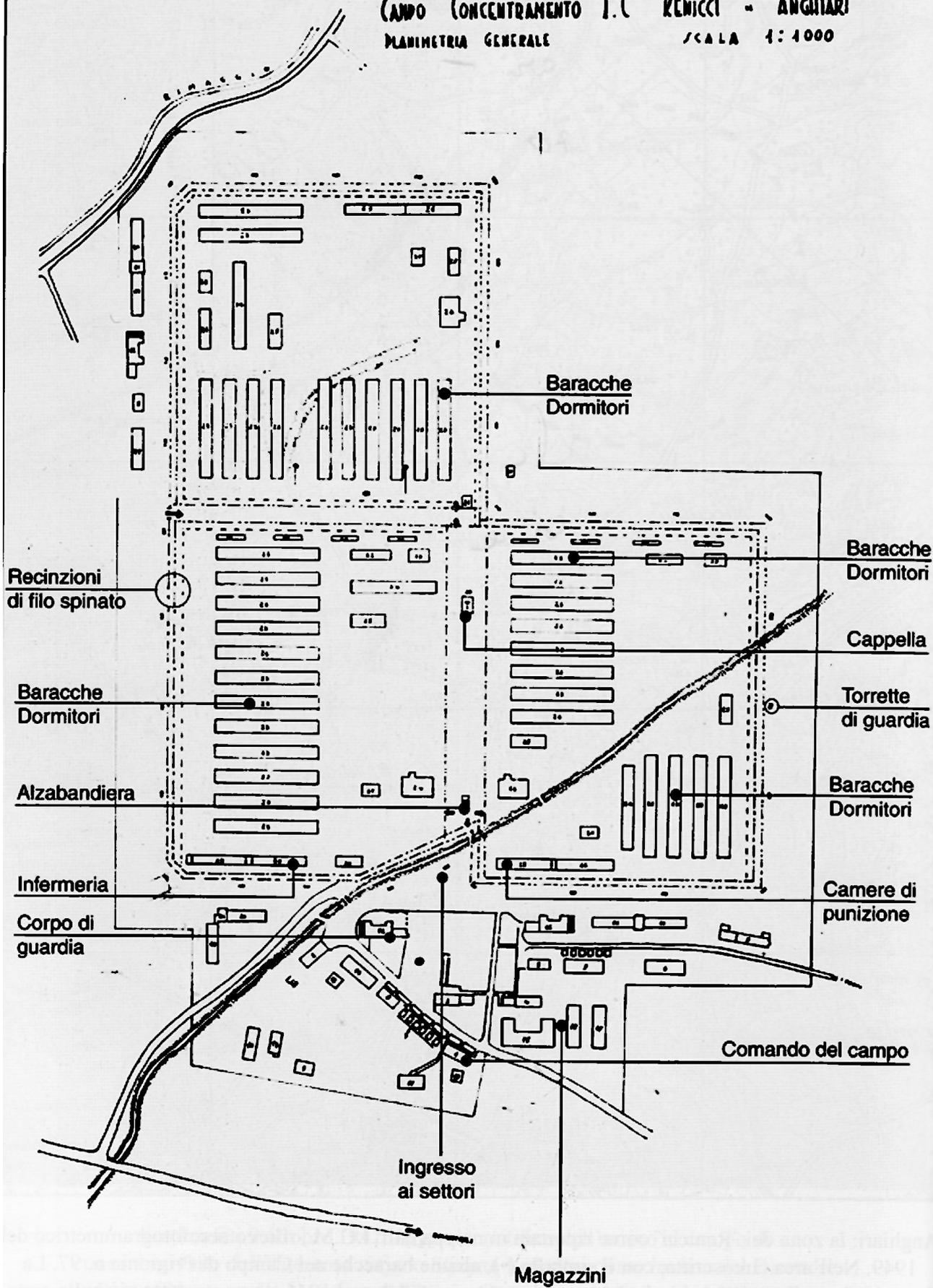


Il campo di concentramento di Renicci d'Anghiari

**Settembre 2019
Chimera**

Questo documento non ha copyright e/o copyleft, È totalmente libero di essere riprodotto, stampato, attacchato.
Email: gruppoanarchicochimera@canaglie.org; blog: gruppoanarchicochimera.noblogs.org;

CAMPO CONCENTRAMENTO I.C. RENICCI - ANGIARI
PLANIMETRIA GENERALE
SCALA 1:1000



Planimetria del Campo di Prigionia n. 97 di Renicci nel comune di Anghiari. Elaborazione digitale di foto gentilmente concessa dal Presidente del Museo della Resistenza di Sansepolcro, sig. Odilio Goretti

Presentazione

“Gli abitanti di intere zone venivano a mettersi sotto la protezione delle nostre truppe all’avvicinarsi delle formazioni rosse. È così che decine e decine di migliaia di abitanti vennero col loro bestiame e con le loro masserizie trasferiti in altre località ed in campi di internamento “protettivo” e volontario. (Provvedimenti che la propaganda avversaria ha gabellato come “deportazioni” in massa, ingrandendo altresì a dismisura le cifre. In realtà la II Armata ha internato complessivamente, in campi convenientemente attrezzati, poco più di 30.000 persone, delle quali solo poche migliaia a titolo non volontario)”
Estratto dal libro di Roatta Mario, *“Otto milioni di baionette. L’esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944”*, Mondadori, Milano 1946, p. 174

La frase “italiani brava gente” è un mito che resiste ancor oggi, nel XXI secolo, nonostante i vari studi storici su come la burocrazia e la borghesia italiana, grazie alle loro forze militari, abbiano assimilato, represso e distrutto qualsiasi cultura giudicata inferiore e non-italiana. Esempi come sloveni¹, eritrei, etiopi², libici³ e cinesi⁴ servono a farci capire non solo le pratiche distruttive ma anche la rimozione storica dei crimini di guerra commessi. La citazione del generale Mario Roatta, all’inizio di questa presentazione, è una prova di come questo mito serva al dominio per poter modificare e giustificare il suo passato e agire indisturbato nel presente.

Il lavoro di compilazione sul Campo di concentramento di Renicci d’Anghiari (conosciuto come Campo di concentramento per prigionieri di guerra numero 97) serve a dimostrare come il dominio abbia cercato sia di distruggere una popolazione per scopi razziali che di perseguire una compagine politica (gli anarchici) per scopi di stabilità interna.

Dopo la fine del primo conflitto mondiale il Regno d’Italia si ritrovò ad avere un territorio multilinguistico che includeva la Venezia Giulia e l’Istria. La questione principale era controllare il territorio attraverso le forze dell’ordine e l’assimilazione (italianizzazione). Con l’avvento del fascismo questo fenomeno avrebbe subito una forte accelerazione. L’entrata in guerra del Regno d’Italia (1940) e l’annessione di parte dei territori dell’ex regno di Jugoslavia (1941) portò la burocrazia e i militari italiani ad instaurare delle vere e proprie campagne di terrore contro le popolazioni locali.

-
- 1 Vedere *“Le premesse storiche”* del libro di Kersevan Alessandra, *“Lager italiani: pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943”*, Nutrimenti, 2008; vedere anche *“Slovenia: un tentativo di bonifica etnica”* del libro Del Boca Angelo, *“Italiani brava gente? Un mito duro a morire”*, Vicenza, Neri Pozza, 2005
 - 2 Per maggiori approfondimenti, vedere: Del Boca Angelo, *“Gli italiani in Africa orientale”*, Milano, Mondadori, 4 Voll.; Del Boca Angelo, *“Italiani brava gente? Un mito duro a morire”*, Vicenza, Neri Pozza, 2005; Poidimani Nicoletta, *“Difendere la “razza.” Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini”*, Roma, Sensibili alle Foglie, 2009.
 - 3 Vedere Del Boca Angelo, *“Italiani brava gente? Un mito duro a morire”*, Vicenza, Neri Pozza, 2005; Del Boca Angelo, *“A un passo dalla forca: atrocità e infamie dell’occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini”*, Milano, Baldini e Castoldi Dalai, 2007
 - 4 Durante la rivolta dei boxer (1900) e il successivo intervento militare internazionale, gli eserciti occupanti si resero responsabili di numerosi eccidi e saccheggi. L’esercito italiano, dopo l’occupazione di Pechino, si macchiò di numerosi saccheggi e omicidi. Come riportato da Del Boca Angelo, *“Italiani brava gente? Un mito duro a morire”*, *“in effetti il contingente italiano prese parte, con gli altri contingenti, a stragi, a saccheggi, a incendi di interi abitati, alla decapitazione pubblica di boxer o presunti tali. La stessa relazione ufficiale del Ministero per la Guerra non nascondeva, per esempio, che dalla spedizione su Pao-ting, «una delle più gravi rappresaglie compiute dagli alleati sulla popolazione cinese», agli italiani toccò, come quota del bottino, la cifra di 26.000 dollari. La sola differenza con i soldati degli altri contingenti era che questi ultimi non avevano il problema di apparire «brava gente».”* (pag. 100) Nella parte in cui tratta della spedizione italiana in Cina, Del Boca riporta non solo le affermazioni ipocrite sul carattere mite del soldato italiano ma anche una poesia sulla pratica del saccheggio.

La “Circolare numero 3C”⁵ del generale Mario Roatta fu un esempio di atto repressivo e terroristico per fare letteralmente terra bruciata attorno ai partigiani: civili e militari jugoslavi vennero dapprima internati nei campi di concentramento di Gonars e Arbe e, in seguito a proteste e tentativi di fuga, trasferiti nei campi lontani dal confine.

Il campo di concentramento per prigionieri di guerra numero 97 presso Renicci d’Anghiari (provincia di Arezzo) era stato adibito per internare i civili jugoslavi provenienti dai campi di Gonars e Arbe. Arrivati al campo di Renicci, i civili videro che le uniche cose complete erano la recinzione e alcune baracche; di conseguenza molti furono costretti a vivere dentro le tende. A questo si aggiungevano la scarsità di cibarie ⁶, le condizioni sanitarie precarie ⁷ e la durezza dei sorveglianti. Il 25 Luglio 1943 segnò la fine politica di Mussolini ma non di tutto l’apparato che egli e i suoi epigoni avevano creato in 20 anni. Per prevenire qualsiasi tentativo di turbare l’ordine pubblico, il generale Mario Roatta, nominato Capo di Stato Maggiore, emanò il 26 luglio 1943 una circolare nella quale si ordinava di reprimere nella maniera più decisa, anche sparando, ogni manifestazione che turbasse l’ordine pubblico.⁸

5 “15 - Quando necessario agli effetti del mantenimento dell’O.P. e delle operazioni, i Comandi di G.U. possono provvedere:

a) - ad internare, a titolo protettivo, precauzionale o repressivo, famiglie, categorie di individui della città o campagna, e, se occorre, intere popolazioni di villaggi e zone rurali;

b) - a “fermare” ostaggi tratti ordinariamente dalla parte sospetta della popolazione, e, - se giudicato opportuno - anche dal suo complesso, compresi i ceti più elevati;

c) - a considerare corresponsabili dei sabotaggi, in genere, gli abitanti di case prossime al luogo in cui essi vengono compiuti”.

Link: <http://www.criminidiguerra.it/CIRC3C1.shtml>

6 “Il vitto è una vera porcheria: acqua sporca. Da una caldaia vengono distribuite 45 razioni nelle quali, complessivamente, c’è un chilogrammo di riso o di maccheroni ed un miscuglio di verdure; poi siccome scarseggia la legna per cucinare, le porzioni vengono distribuite con ore di ritardo. Il vento freddo divora letteralmente quel po’ di carne che ancora ricopre le ossa. In quattro o cinque giorni di permanenza qui, l’individuo cambia aspetto a tal punto da apparire invecchiato di cinque anni”. Testimonianza di G. J. riportata nei libri di Capogreco Carlo Spartaco, “Renicci”, Mursia, 2003, pag. 107-108 e di Kersevan Alessandra, “Lager italiani: pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943”, Nutrimenti, 2008, pag. 167

7 “La situazione sta assumendo prospettive catastrofiche. Il termometro è sceso sotto lo zero, ma il tormento maggiore è costituito dalle freddissime raffiche di vento e ghiaccio che ogni giorno ci aggrediscono; noi siamo nel fondovalle e tutto intorno è coperto di neve. Il 75 per cento degli internati indossa abiti estivi ormai ridotti a brandelli ed ha scarpe rotte e inzuppate d’acqua. La maggioranza delle persone appare come una massa di straccioni. [...] Siamo senza bagno, senza mezzi per la disinfezione; il nostro lavatoio è costituito da uno stretto abbeveratoio posto all’aperto del quale possono servirsi non più di venti persone alla volta. Da quando siamo qui non abbiamo mai visto il sapone e perciò siamo in preda al tormento dei pidocchi. L’infermeria, costituita da una baracca di legno con 20 letti, è senza stufa e, fino a pochi giorni fa, senza neppure i vetri alle finestre. Siamo in tutto 4000 persone ed avremmo bisogno di almeno 18-20 baracche le quali sono state costruite nelle ultime due settimane, ma per il maltempo ne sono state ultimate soltanto quattro. Si dice che, per via del clima inclemente, potranno essere pronte soltanto per la fine di marzo. E nonostante questa drammatica situazione continuano ad arrivare sempre nuovi trasporti di internati da Padova e da Rab. I nostri medici sono volenterosi e molto preparati, ma non possiedono medicinali. Quindi le malattie vengono diagnosticate ma non curate. Nell’infermeria vengono ricoverati solo i pazienti che hanno una certa temperatura corporea. Ma qui il primo segnale dell’approssimarsi della morte è esattamente l’inverso: il calo della temperatura ai livelli più bassi, quando l’organismo in lotta contro il freddo non ce la fa più. Perciò succede che il paziente che alla sera sembra ancora sano, si muove e si agita, il mattino dopo cade in deliquio. In infermeria gli viene iniettata della canfora e, poiché non ha febbre, viene rimandato sotto la tenda... ma la notte stessa, o al massimo il mattino successivo, muore, quasi senza che ciò sia avvertito dai suoi compagni. In questo mese sette internati sono deceduti in questo modo, ma non è che l’inizio! I pagliericci contengono tutt’al più un chilogrammo di paglia e sono sistemati sul cemento fresco che, come avviene per le pareti, trasuda ancora acqua. Le coperte sono così sottili che sembrano fasce per neonati, e ne vengono distribuite solo due a persona. I cosiddetti ‘letti a castello’ non sono ancora arrivati...” Testimonianza di G. J. riportato nei libri di Capogreco Carlo Spartaco, “Renicci”, Mursia, 2003, pag. 107-108 e di Kersevan Alessandra, “Lager italiani: pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943”, Nutrimenti, 2008, pag. 204

8 Citiamo per intero le “Disposizioni sull’ordine pubblico. Circolare Roatta”
Fonogramma Comando territoriale IX C.A. ai prefetti di Bari e Lecce
Comando Supremo ordina:

Per risolvere la questione dei/delle confinati/e nelle isole e degli internati e delle internate dei campi di concentramento, tra il 27 Luglio e il 23 Agosto 1943 Carmine Senise, divenuto nuovamente capo della polizia, inviò varie circolari ⁹ ai questori, ai dirigenti delle zone OVRA e alla direzioni delle colonie di confino, riguardo a come dovessero comportarsi con anarchici, comunisti, allogeni ¹⁰, ebrei e spie.

Gli anarchici, trattati come elementi anti-italiani, vennero mandati da Ventotene al campo di concentramento di Renicci. Nonostante le proteste di vari antifascisti (specie comunisti) per questo atto, Badoglio e tutti quei residuati del regime (Roatta e soprattutto Senise) volevano mantenere l'ordine pubblico sul territorio italiano – specie sui territori al confine orientale.

L'arrivo degli anarchici a Renicci coincise con un aumento delle proteste. Per tentare di controllare al meglio la situazione esplosiva, i guardiani del campo presero misure drastiche tra le quali minacce di morte, punizioni, restrizioni etc.

Il 3 Settembre a Cassibile, in provincia di Siracusa, il Regno d'Italia firmò la fine delle ostilità nei confronti degli Alleati. L'atto divenne ufficiale l'8 Settembre. Durante questo periodo, il campo di concentramento Renicci diventò sempre più instabile fino a quando alcuni internati riuscirono ad

1 *nella situazione attuale, col nemico che preme, qualunque perturbamento dell'ordine pubblico anche minimo, et di qualsiasi tinta, costituisce tradimento et può condurre, ove non represso at conseguenze gravissime; qualunque pietà et qualunque riguardo nella repressione sarebbe pertanto delitto.*

2 *poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Perciò ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine.*

3 *siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani, quali i cordoni, gli squilli, le intimazioni et la persuasione et non sia tollerato che i civili sostino presso le truppe intorno alle armi in postazione.*

4 *i reparti devono assumere et mantenere grinta dura et atteggiamento estremamente risoluto. Quando impiegati in servizio di ordine pubblico, in sosta aut in movimento, abbiano il fucile at pronti et non a bracciam.*

5 *muovendo contro gruppi di individui che perturbino or-dine aut non si attengano prescrizioni autorità militare, si proceda in formazione di combattimento et si apra fuoco a distanza, anche con mortai et artiglieria senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche. Medesimo Procedimento venga usato da reparti in posizione contro gruppi di individui avanzati.*

6 *non est ammesso il tiro in aria; si tira sempre a colpire come in combattimento.*

7 *massimo rigore nel controllo et attuazione di tutte le misure stabilite noto manifesto. Apertura immediata del fuoco contro automezzi che non si fermino all'intimazione.*

8 *i caporioni et istigatori dei disordini, riconosciuti come tali, siano senz'altro fucilati se presi sul fatto, altrimenti siano giudicati immediatamente al Tribunale di guerra in veste di Tribunale straordinario.*

9 *chiunque, anche isolatamente, compia atti di violenza et ribellione contro le forze armate e di polizia aut insulti le stesse et le istituzioni venga passato immediatamente per le armi.*

10 *il militare che, impiegato in servizio ordine pubblico, compia il minimo gesto di solidarietà con i perturbatori dell'ordine, aut si ribelli, aut non obbedisca agli ordini, aut vilipenda superiori et istituzioni, venga immediatamente passato per le armi.*

11 *il comandante di qualsiasi grado che non si regoli secondo gli ordini cui sopra, venga immediatamente deferito al Tribunale di guerra competente che siederà e giudicherà nel termine di non oltre ventiquattro ore. Confido che comandanti – consci della gravità dell'ora, e che da falsa pietà, lentezza e irresolutezza, potrebbe derivare la rovina della patria – daranno e faranno dare la più ampia esecuzione at quanto sopra disposto.*

Si tratta di imporsi subito con rigore inflessibile.

Attendo assicurazione telegrafica.

Data 26 luglio 1943 F.to Gen. Paolo Micheletti

9 Vedere l'appendice di questo opuscolo "Dispacci telegrafici"

10 Nell'Italia del regime fascista si intendevano come "allogeni" quelle popolazioni estranee rispetto al territorio e nel quale erano inserite. Il significato dispregiativo di questo termine viene ripreso nella nota 13 del libro di Kersevan Alessandra, "Lager italiani: pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943": "«Allogeno: 1. agg. di altra stirpe o nazione: minoranze allogene; 2. s.m. In uno stato nazionale, si dicono allogeni (o cittadini minoritari o minoranze nazionali) i cittadini di stirpe (ed eventualmente di lingua o di religione) diversa dalla maggioranza e che conservano una propria individualità culturale e, talvolta, politica». Così il vocabolario Treccani, per il quale 'allogeni' e 'minoranze nazionali' sono dunque sinonimi. Ma i sinonimi non hanno mai del tutto lo stesso significato. Così il termine 'allogeno' era usato in epoca fascista, in maniera dispregiativa, più o meno come il termine 'slavo', corrispondente a "s'ciavo" nel dialetto triestino; invece il termine 'minoranze' fa parte del lessico dell'Italia repubblicana. Le minoranze hanno dei diritti riconosciuti, a cominciare dall'articolo 6 della Costituzione italiana. Gli 'allogeni', invece, non avevano alcun diritto. Ciò che dovevano fare, per lo Stato italiano postrisorgimentale e poi fascista, era, semplicemente, scomparire in quanto tali: con l'assimilazione, lo sgombero e la deportazione, o - altrimenti - l'eliminazione." (pag. 21)

evadere (9 Settembre). Con l'arrivo dei tedeschi al campo (14 Settembre), avvennero prima la fuga del personale di guardia e, subito dopo, degli/delle ultimi/e internati/e.

Il Campo di Renicci rappresenta una delle tante innumerevoli vergogne della burocrazia e del militarismo italiano. Non si tratta solo di una persecuzione politica ma di un accurato e diligente lavoro di distruzione di una popolazione – etichettata come allogena e criminale. D'altronde la burocrazia, la borghesia e il militarismo italiano sono sempre stati in prima linea nel trattare come *razze inferiori* chi fosse diverso dall'italiano forgiato dalle guerre risorgimentali e vittoriose della Grande Guerra.

L'Italia odierna, repubblicana e democratica, non ha mai fatto veramente i conti con questo passato, costruendo il mito degli "italiani brava gente" e difendendolo a spada tratta quando emergono omicidi e persecuzioni avvenuti in Slovenia, in Libia, nella fu Africa Orientale Italiana, o nella Cina del 1900.

Se questo è il "lato storico", in quello attuale della questione migranti, gli "italiani brava gente" si dimostrano succubi e compiacenti (oseremo dire gaudenti!) dell'attuale propaganda sovranista.

"I tempi in cui i partiti utilizzavano le masse di militanti sul territorio -coordinati dalla dirigenza che intratteneva rapporti con i pilastri morali ed economici della società (chiesa e aziende)-, per la propaganda si sono evoluti. Il mezzo internet ha permesso alla dirigenza partitica di poter fare un salto di qualità nel propagandare la propria linea politica, facendo campagna elettorale permanente e continua.

*Non importa se la propaganda sia infarcita di notizie false o idiozie: è l'impatto che dà al consumatore/alla consumatrice, provocando in esso/a o un mix di emozioni contrastanti oppure in linea con la propaganda. [...] L'odio, come la pietà, sono due sentimenti usati dai/dalle politicanti di qualsiasi colore e dai mezzi di informazione mainstream."*¹¹

11 Gruppo Anarchico Chimera, "La campagna elettorale permanente ovvero Tutto cambia perché nulla cambi", capitolo II. Link: <https://mega.nz/#!nYp3wQgK!Ta0IK-qQeTOIrGY9xgVCxOr2Jzp8V81CTNz8-4vuPOk>

Ventotene-Renicci d'Anghiari: dal confino al campo di concentramento (1)

Saggio di Giorgio Sacchetti, apparso su A-Rivista Anarchica, Milano, numero 354, anno 40, Giugno 2010, versione web

Dall'isola di confino di Ventotene gli antifascisti furono tutti liberati a fine luglio 1943. Tutti, meno gli anarchici che Badoglio spedì in un campo di concentramento in provincia di Arezzo. Dopo due mesi gli anarchici riuscirono ad evadere in massa e a raggiungere le località da cui iniziarono la lotta partigiana.

Da confinati a internati

All'indomani della caduta del fascismo il ministero dell'interno del governo Badoglio emana le disposizioni necessarie – Circ.Min. 27/7/1943 n.46643 – per la concessione d'ufficio della grazia sovrana agli antifascisti condannati dal Tribunale Speciale. L'esatta definizione della categoria di persone destinata a beneficiare di questi provvedimenti viene però in sostanza rimandata alla discrezionalità dei singoli dirigenti e funzionari ministeriali i quali, caso per caso, decidono o il rilascio oppure di temporeggiare magari tramite l'invio di quesiti più o meno pertinenti agli organi superiori o di richieste di informazioni ai vari prefetti. La stessa cosa si verifica per confinati e internati. Si arriva infatti all'esclusione dal provvedimento di clemenza di particolari categorie di antifascisti che, in via preponderante, sono considerati 'anti-italiani' come gli slavi e gli anarchici; i primi sospettati di sostenere l'irredentismo (nel segno quindi della continuità della politica fascista di razzismo anti-slavo), i secondi ritenuti ancora pericolosi "*in linea politica*" per il futuro assetto statale.

La contingenza del 25 luglio sorprende la maggior parte degli esponenti anarchici più conosciuti al confino. I gruppi più cospicui si contano alle isole Tremiti, a Pisticci, a Fraschette di Alatri (località queste dove in genere saranno direttamente trattenuti fino all'8 settembre) e soprattutto a Ventotene. Qui la presenza di militanti libertari – stimata in 140 unità circa da Altiero Spinelli, anch'egli confinato – è legata spesso agli esiti tragici della guerra civile spagnola, al susseguente rimpatrio forzato dai campi di concentramento francesi, in specie dal famigerato Vernet d'Ariège. Direttore della colonia di Ventotene è certo Marcello Guida (sarà questore a Milano nel 1969) "*che secondo Terracini aveva fatto parecchie porcherie*" (2).

Malgrado le dure condizioni di vita a cui sono sottoposti i confinati, a causa anche dell'irregolare rifornimento d'acqua e viveri dalla terra ferma, questi godono di una minima 'libertà' di riunirsi, nelle famose 'mense', e si sono anche conquistati dopo lunghe lotte il diritto al rifiuto del saluto romano. In molte di queste riunioni già da tempo si era avvertito un certo clima assai vivace di aspettativa dovuto all'opinione diffusa che la guerra avrebbe accelerato la crisi del regime. Il direttivo comunista di Ventotene (fra cui Secchia, Scoccimarro, Di Vittorio, Cicalini e altri) aveva ad esempio votato un documento, alla vigilia del 25 luglio, nel quale si denunciava la "*funzione di disgregazione e d'ostacolo al processo di unificazione dei massimalisti e degli anarchici*", si invitava alla "*lotta senza quartiere contro i nemici dell'unità proletaria, nel PS[*I*] Modigliani e Tasca, nel massimalismo gli antisovietici e anticomunisti, negli anarchici gli anticomunisti*" (3). Ma anche dall'assemblea partecipata degli anarchici, secondi per numero in quell'isola popolata da 800 confinati ed anch'essi presenti con il loro 'stato maggiore', era uscita già da alcuni mesi una risoluzione dai contenuti polemici e programmatici al tempo stesso:

“Constatato che l'atteggiamento collaborazionista dei vari raggruppamenti politici proletari, dalla guerra del 1914-18 all'avvento del fascismo, non ha risposto agli interessi e ai desideri della massa lavoratrice e di tutto il popolo italiano;

Tenuto conto che il contrasto dei compagni in campo filosofico ed ideologico dell'anarchismo o in quello organizzativo di massa determinava divisioni dannose allo sviluppo dei concetti anarchici ed impediva la formulazione di un comune programma di lotta e di azione;

Ritenuto che dalle esperienze acquisite nell'ultimo ventennio il movimento anarchico debba raccogliere l'adesione di tutti i compagni per creare un organismo omogeneo coordinatore;

Invita tutti i compagni ad iscriversi ai sindacati di mestiere e di professione per avere il diretto contatto con le masse lavoratrici, indirizzando queste nella lotta veramente rivoluzionaria per la conquista delle rivendicazioni proletarie, propagando l'ordinamento libertario per la costituzione dei Consigli di Fabbrica, d'Azienda e d'Industria in campo produttivo, dei Consigli di Comune e di Provincia in quello politico, organismi che dovranno regolare e sostenere i bisogni delle comunità" (4).

L'avvento della dittatura militare di Badoglio ed il suo noto proclama agli italiani sulla guerra che continua, con l'avvertenza perentoria alla sinistra rivoluzionaria che *"chiunque si illuda di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito"*, creano spasmodica attesa fra i confinati. Nel momento in cui Badoglio dispone la liberazione dei confinati si segue, come abbiamo visto, un criterio di prudente gradualità tale da escludere, alla fine, solo gli slavi e gli anarchici ritenuti più 'pericolosi'.

Il 27 luglio il capo della polizia Carmine Senise invia un dispaccio urgente a tutte le direzioni delle colonie di confino:

"Prego disporre subito scarcerazione prevenuti disposizione autorità PS responsabili attività politiche escluse quelle riferentesi comunismo e anarchia" (5).

Le assicurazioni di adempimento di Guida al ministero, per quanto pronte, assumono carattere dilatorio. È il suo lo stile immutato del burocrate, il segno tangibile della continuità nella amministrazione dello Stato che si qualifica per l'uso alternato dei criteri elastici di approssimazione e ricerca del cavillo. In più tempi egli chiede delucidazioni *"a Roma"* e tempesta i superiori di zelanti quesiti, prima circa il destino dei confinati *"né comunisti né anarchici"*, poi chiedendo di poter decidere caso per caso sul rilascio in quanto *"pericolosità indicazione colore politico attribuito non corrisponde al vero"*, ed infine sollecitando una risposta (6). I primi a partire da Ventotene, dopo la compilazione delle liste distinte per gradi di pericolosità politica, sono gli 'antifascisti democratici' e quelli di Giustizia e Libertà. Si tratta circa di un centinaio di confinati che, attraverso una colletta fatta anche fra quelli che restano, riescono a raggranellare le seimilacinquecento lire necessarie per noleggiare un fatiscente piroscampo e raggiungere fortunatamente la costa (7). Dopo i socialisti, il 19 agosto è la volta anche di un primo scaglione di comunisti. In questo caso però non è il direttore Guida a compilare la lista dei partenti, ma sono gli stessi dirigenti del PCI seguendo *"un criterio politico"* e sulla base delle necessità organizzative del partito, con la precedenza assoluta per i quadri dirigenti (8). Diverse circolari esplicative avevano nel frattempo raccomandato alle regie prefetture ed ai direttori di confino di regolarsi *"nel ritmo e nell'ordine di precedenza di rilasci, in armonia con la situazione ambientale del rispetto territorio"*, nonché di escludere senz'altro da questo beneficio gli *"individui responsabili attività anarchica et [sic] spionistica"* (9). Restano alla fine nell'isola di Ventotene circa 200 confinati politici fra anarchici e cittadini italiani di origine slovena o croata. Questi ultimi avevano invano sottoscritto una petizione a Badoglio per essere liberati (10). Giudicando intollerabile questa ingiusta situazione di palese disparità di trattamento, intervengono fra gli altri e fanno pressioni a favore della liberazione indiscriminata di tutti i coatti Sandro Pertini, Umberto Terracini, Altiero Spinelli, Vincenzo Baldazzi. In particolare Pertini, anch'egli nella sua qualità di ex confinato, inoltra il 20 agosto insieme a *"Dino Roberto pubblicista"* una formale richiesta in tal senso al ministro Umberto Ricci:

"[...] Circa 70 confinati politici – scrive l'esponente socialista – non sono stati ancora liberati perché già schedati dalla polizia fascista come anarchici. Ora stando all'assicurazione data da S.E. il Capo del Governo a suo tempo apparsa sui giornali, secondo la quale nessuna discriminazione politica sarebbe stata fatta [...] dovrebbero pure essi godere della liberazione già accordata agli altri".

L'istanza, dopo aver fatto riferimento anche alla particolare condizione in cui versano gli slavi ed anche alcuni albanesi ed ex miliziani spagnoli, conclude rammentando come l'ulteriore permanenza a Ventotene di questi confinati potrebbe dar adito a gravi incidenti data anche la vicinanza in loco di truppe tedesche. Il giorno seguente la direzione generale della PS comunica con un 'Appunto' per il ministro che *"la liberazione dei confinati anarchici è stata già disposta"*, mentre per gli altri

sarebbe già previsto il trasferimento al campo di concentramento di Renicci. Ma il telegramma ministeriale n. 50301 del 21 agosto impiegherà ben tre giornate per giungere sulla scrivania del dottor Guida a Ventotene. Lo stesso in data 24, salpato ormai l'ultimo piroscampo per la tradotta dei coatti che nel frattempo sono ormai giunti con il treno ad Anghiari, 'tempestivamente' telegrafa a Roma:

“Disposizioni relative liberazione confinati et internati anarchici non pericolosi mi sono pervenute con notevole ritardo per cui non est stato possibile loro esecuzione da questa sede”. Pertanto si suggerisce di far esaminare la questione alla direzione del campo di concentramento di destinazione alla quale nel frattempo sono stati inviati anche i fascicoli personali relativi (11). La beffa si aggiunge evidentemente all'ingiustizia. Ed in realtà il ministero aveva già deciso fin dal giorno 12 agosto la destinazione di quelli che erano rimasti nell'isola:

“Internati et confinati maschi colonia Ventotene non compresi recenti provvedimenti clemenza perché comunisti et anarchici dovranno essere trasferiti campo concentramento Renicci di Anghiari [...]” (12).

Anche i comunisti si dichiarano scandalizzati per quanto successo e propongono al Fronte Nazionale la formazione di una commissione d'inchiesta composta da giuristi per la liberazione dei 200 anarchici e slavi “colpevoli di aver combattuto il fascismo” (13). Dalle colonne del risorto ‘Umanità Nova’ si stigmatizza l'opportunismo del governo di Badoglio il quale *“in primo luogo ha liberato dalle galere e dal confino i condannati democratici cristiani, i liberali, socialisti, comunisti, dai dirigenti ai più umili gregari, escludendo di proposito gli anarchici”*, e si protesta contro questi *“obbrobriosi sistemi di persecuzione di pensiero [che] vigono ancora in Italia”* (14).

“[...] Coerentemente ai contatti avuti e con gli impegni presi con i vari partiti dello schieramento parlamentare tradizionale, – scriverà Alfonso Failla, uno degli internati (15) – gli anarchici esclusi dalla liberazione, di fronte al progressivo avanzare dal Sud degli eserciti angloamericani, furono invece trasferiti al campo di concentramento di Renicci d'Anghiari in provincia di Arezzo [...] C'imbarcarono intorno al 20 d'agosto su una corvetta della Regia Marina non attrezzata al salvataggio di centinaia di persone nel caso di un probabile attacco di sottomarini. Quando la nave uscì dal porticciolo di Ventotene, prima di virare per Gaeta, gridammo ripetutamente il nostro saluto al compagno Gino Lucetti prigioniero nell'ergastolo dell'isola di Santo Stefano [...]”

Durante il trasferimento, avventuroso, in treno non mancano tentativi per lo più abortiti di fuga, o fughe realizzate come nel caso del torinese Camillo Sartoris, dei fratelli Ferruccio e Carlo Girolimetti da Senigallia, del siciliano Giuseppe Giorlando – tutti anarchici – e del comunista triestino Milan Tercon. A Roma il convoglio si trova coinvolto in un allarme per un bombardamento. Alle fermate nelle varie stazioni successive i prigionieri improvvisano comizi antifascisti. Ad Arezzo – dove si verifica una *“diffusa e simpatica comprensione solidale da parte di centinaia di persone che si trovano in quella stazione”* – vi è poi chi, come il reggiano Enrico Zambonini, si rifiuta di proseguire per Anghiari restando nelle carceri aretine fino al dicembre 1943 per finire un mese dopo fucilato con altri partigiani nella resistenza in Emilia (16).

Il campo

A Renicci d'Anghiari, località della Valtiberina toscana “nella borgata rurale della Motena”, si trova uno dei peggiori campi di concentramento d'Italia vuoi per numero di internati, vuoi per i comportamenti tenuti dal personale di sorveglianza. Inizialmente destinato ad accogliere fino a novemila prigionieri di guerra, viene ben presto adibito agli internati civili pur rimanendo sotto la competenza dell'amministrazione militare (17). Al momento dell'arrivo degli anarchici e degli slavi già confinati a Ventotene vi si trovano rinchiusi in 4.500, tutti prigionieri ‘ribelli’ deportati dalla Jugoslavia (sloveni, montenegrini, croati) catturati nelle operazioni di rastrellamento, talvolta accompagnati dalle famiglie. Sono ben 500 i militari addetti alla sorveglianza. Il regime di vita, secondo le testimonianze degli internati ma anche del cappellano addetto all'assistenza religiosa esterna don Giuliano Giglioni, è bestiale al punto che lo stesso sacerdote riferisce nel suo diario, a proposito dei numerosi decessi per freddo, scarsa igiene, fame, dissenteria e altre malattie: *“I primi furono seppelliti nel cimitero parrocchiale [alla vicina antica pieve di Micciano], ma dietro il mio*

interessamento presso il comune di Anghiari fu riadattato il vecchio camposanto". Alcuni moriranno nonostante il tardivo ricovero negli ospedali di Castiglion Fiorentino, Anghiari, Subbiano e Sansepolcro. Alla fine il conto dei morti ammonterà a centocinquantesette (18). Il campo, dove non mancano neppure gli invalidi, gli adolescenti ed i bambini – *"uomini di età dai 12 ai 70 anni"* –, è diviso in tre settori ciascuno composto di 12 baracche e separati da inavvicinabili reti metalliche. Le persone sono stipate in 15 per ogni tenda e 250 per ogni baracca, ristrette in pagliericci infestati dai pidocchi. Le latrine sono all'aperto. Mancano vestiti e coperte. Tutt'intorno vi sono tre ordini di filo spinato di altezza varia intervallati e con altane di 4 metri per la sorveglianza armata e fari per l'illuminazione notturna. Le pattuglie di guardia nel loro giro disturbano continuamente il sonno dei prigionieri. Al mattino presto ed in qualsiasi condizione meteorologica anche i malati sono costretti a presenziare per ore all'adunata per l'appello. Si tratta insomma di un vero e proprio 'lager' – il "campo n. 97" secondo la numerazione assegnata dalle autorità militari – funzionante fin dal settembre / ottobre 1942 costituito da un primo nucleo di baracche a cui poi si era aggiunta una vera e propria tendopoli. In estate si lamentava la mancanza d'acqua potabile e d'inverno il freddo notturno ed il fango causato dalle piogge. Il vitto è scarso, costituito da una magra razione giornaliera di *"qualche centinaio di grammi di pane e di poca minestra, alternativamente di carota o di patate non sbucciate e di acqua pompata direttamente dal sottostante fiume Tevere"*; e spesso il tutto è integrato persino dalle ghiande, così come denuncia – ma invano – la Croce Rossa in un suo rapporto al ministero dell'interno. Aiuti umanitari per quanto insufficienti erano giunti anche da parte della Pontificia Opera di Assistenza soprattutto per l'interessamento diretto del vescovo di Lubiana. Anche la 'Delegazione assistenza emigranti' dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane aveva richiesto autorizzazione per poter intervenire nel soccorso facendo poi riferimento, per l'invio di denari, a due confinati di religione ebraica. Ciò mentre – lamenta il questore di Arezzo – *"dalla Venezia Giulia si continuano ad inviare, e sempre in numero più rilevante, pacchi postali contenenti cibarie"* (19). La diplomazia vaticana si era attivata fin dal terribile inverno 1942-'43, prima presso il competente ministero della guerra allo scopo di alleviare le sofferenze dei prigionieri, poi con una visita al campo del nunzio mons. Borgoncini Duca che – ha annotato don Giglioni nel suo diario – *"ha portato a tutti gli internati il saluto del Papa"* insieme a santini e ad una somma di cinquantamila lire.

"Sua Ecc. Rev.ma Mons. vescovo di Lubiana comunicò lo scorso novembre alla Santa Sede un promemoria nel quale esponeva l'infelicissimo stato degli internati civili sloveni trasportati da Gonars a Renicci in quel di Arezzo [...] Ci si dà nondimeno la consolante notizia che alcuni miglioramenti sono stati già introdotti; purtroppo però ben più è quello che vi sarebbe da migliorare e dicesi si vada facendo, ma a poco a poco stante le difficoltà cagionate dal presente stato di guerra. Concludendo, quei poveretti hanno ancora bisogno di molta pazienza per sopportare i loro gravi disagi e patimenti" (20).

La disciplina nel campo – una volta caduto il fascismo – viene mantenuta dai 'badogliani', talvolta con il terrore e ricorrendo persino a finte fucilazioni. Dunque nel segno della continuità. Nelle baracche degli slavi intanto è già operante una struttura clandestina del partito comunista – embrione vero e proprio di future formazioni militari – che ha già avuto i primi sporadici contatti con gli antifascisti della Valtiberina. Fin da subito, il giorno 23 agosto al momento stesso dell'arrivo alla piccola stazione di Anghiari sulla (oggi soppressa) linea secondaria per Sansepolcro, i nuovi arrivati possono chiaramente percepire la terribile situazione verso la quale sono stati sospinti: centinaia i soldati ed i carabinieri in assetto di guerra, fatti affluire sul posto per l'occasione, si incaricano senza troppi complimenti di perfezionare l'operazione di internamento degli antifascisti giunti da Ventotene. Iniziano i maltrattamenti e le perquisizioni personali. Nel campo un reticolato separa i nuovi arrivati dagli slavi.

"La popolazione aveva una simpatia istintiva verso quella gente sconosciuta. Era il sentimento della sofferenza ad accomunare i semplici. A volte, qualche donna con la scusa di far l'erba nei campi più prossimi, approfittando della distrazione, vera o no, delle sentinelle, buttava una mezza pagnotta oltre il recinto. Anche se era come buttare una goccia nel mare, quel gesto ricollegava quegli esseri aggrappati al reticolato, con gli altri. Infrangeva la separazione" (21).

La nuova presenza nel campo degli anarchici (e di alcuni comunisti istriani e giuliani) – che si aggiunge a quella di un altro gruppo di antifascisti italiani e sloveni appena giunti da Ustica – il loro risoluto atteggiamento di opposizione verso i soprusi perpetrati dal personale di sorveglianza, creano in qualche caso un relativo miglioramento delle condizioni di vita, specie nella disciplina, che comunque rimangono umanamente insostenibili. Per gli anarchici, in massima parte reduci dalla Spagna, risulta impossibile piegarsi alle ferree regole imposte da carabinieri e secondini ancora di manifeste simpatie fasciste; e questi ultimi del resto contraccambieranno gli atteggiamenti di insofferenza nei loro confronti con un odio profondo verso tutti i connazionali detenuti. Già qualche settimana prima la situazione dell'ordine pubblico nel campo era stata oggetto di una dettagliata relazione da parte del comando. Da questa emergono forti elementi di pregiudizio nei confronti delle varie categorie di internati – specie per i primi italiani appena giunti da Ustica – comunque ritenuti “*agenti comunisti*” che, avendo rinnegato la patria, potrebbero costituire pericoloso elemento di raccordo con l'elemento a tendenza “*panslavista russa*” già presente a Renicci. Contro la turbolenza dei nuovi arrivati non si esita a ricorrere ai mezzi repressivi più decisi quali le bastonature, la legatura al palo, la camicia di forza o.. il ricovero al Neuropsichiatrico di Arezzo. “[...] *provvederò a reprimere rigorosamente qualsiasi attività manifesta. Anche con mezzi estremi*”: aveva promesso il colonnello comandante del campo di concentramento ‘badogliano’ (22). Ma da parte dei prigionieri tutti rimane comunque insopportabile l'idea che, caduto il fascismo, gli antifascisti debbano ancora rimanere reclusi.

“*La radio – scrive da Renicci uno degli internati (23) – ha ripetutamente comunicato che tutti i confinati politici sono liberati in conformità allo Statuto del regno il quale, garantisce ad ogni cittadino italiano la libertà individuale (art. 21). Infatti è naturale che tutti coloro i quali sono stati esiliati, confinati o carcerati per antifascismo, siano finalmente liberi. Ma non è così [...] Complessivamente ho scontato undici anni di reclusione e nove di confino. Non voglio descrivere qui tutte le mie sofferenze di questo lungo e triste periodo della mia vita voglio solo affermare con orgoglio che non ho mai piegato, che ho avuto sempre il coraggio di affermare dovunque le mie idee libertarie e antifasciste, e che, se realmente il regime fascista è caduto, ho diritto di essere immediatamente liberato, ridato alla famiglia ed all'organizzazione operaia*”.

Nel frattempo la burocrazia ministeriale segue lenta il suo corso. Dalla direzione generale della pubblica sicurezza si predispone un primo elenco di 36 prigionieri da liberare con l'avvertenza “*che si sta esaminando la posizione di tutti gli internati politici di Renicci e che appena possibile saranno comunicati gli elenchi di quelli da liberare e di quelli da trattenere*” (24). Non ce ne sarà però il tempo e gli avvenimenti politici concomitanti suggeriranno ai destinatari di questi provvedimenti soluzioni un po' differenti. L'8 settembre i prigionieri chiedono in massa le armi per opporsi all'occupazione tedesca e per tutto il giorno seguente si organizzano comizi nei vari settori. Le altre richieste formulate riguardano: la restituzione degli effetti personali sequestrati, la consegna di una radio, l'assunzione in proprio del controllo del campo, il rifiuto di sottostare agli obblighi dell'appello. “*Gli anarchici attaccati ai reticolati dalla parte degli slavi [sono] i più infiammati*”. Sorge quindi subito l'esigenza di ristabilire l'ordine turbato fra i prigionieri. Il cappellano militare – l'istriano Antonio Zett – è fra i primi a sparare colpi di pistola in aria come avvertimento per i più turbolenti. Il colonnello comandante Pistone, il comandante in seconda ten.col. Fiorenzuola, ed il vice ten. Panzacchi “*fascista di Bologna*”, irritati anche per i canti sovversivi intonati in coro dai reclusi, non esitano a dare ordine di sparare sugli assembramenti e di piazzare le mitragliatrici. Segue una scarica di fucileria. Rimangono feriti tre slavi (non se ne conoscono i nomi) ed il veronese Carlo Aldeghieri (colpito nello stesso braccio in cui era stato ferito in Spagna), promotori della rivolta insieme ad Arturo Messinese, Marcello Bianconi e Alfonso Failla, mentre a quest'ultimo viene inferta una baionettata alla testa da un carabiniere. La dinamica dei fatti viene così laconicamente ‘telegrafata’ al ministero dell'interno:

“*[...] circa 400 confinati assembraronsi cantando inno rivoluzione russa. A ordine rientrare dormitori rifiutaronsi e comandante campo ordinava fuoco che feriva non gravemente quattro internati ristabilendo ordine*”.

Per piegare la volontà dei rivoltosi il comando del campo minaccia, ed in parte attua, il taglio della già magra razione giornaliera di rancio. Dalla prefettura di Arezzo si conviene intanto sull'opportunità, per non alimentare ulteriormente il grave clima di tensione innescatosi nel campo di concentramento, di non ostacolare l'eventuale fuga ove questa fosse tentata da parte degli internati italiani o anche di 'consentire' un esodo programmato e controllato. Ciò con l'obiettivo evidente di separare i destini delle differenti categorie di prigionieri. La via dell'evasione di massa da Renicci, con i tedeschi alle porte, è dunque aperta da questo episodio di ribellione (25).

La fuga e la resistenza

Si inizia così la fase di dismissione progressiva della struttura concentrazionaria, in un clima di paura, grande confusione ed aspettative sia da parte dei prigionieri che del personale di sorveglianza ormai più che demotivato.

“[...] Nei giorni che seguirono – testimonierà Failla (26) – alcuni anarchici italiani, evasi dal campo di Renicci insieme ad albanesi ed jugoslavi, costituiscono i primi gruppi partigiani che operarono nella zona toscano-marchigiana. Altri ci dirigemmo in tutte le direzioni [...] un ufficiale del comando di Renicci di Anghiari aveva in consegna una quarantina di noi per condurci alla prefettura di Arezzo [...] Alle nostre insistenze, arrivati in località San Firenze pochi chilometri prima di Arezzo ci fece scendere dal camion e, chiamati in disparte chi scrive e Mario Perelli, ci consegnò l'elenco del nostro gruppo dicendoci: – Voi siete responsabili di questi uomini! – Quindi fece girare il camion e ritornò con i soldati della scorta al campo. Era il tenente Rouep, fiorentino, veniva dagli alpini. Io e Perelli bruciammo il foglio. Quel gruppo di compagni si sciolse e ciascuno si avviò in direzioni diverse verso tutte le strade che ricordano vivi e morti, la loro presenza nella storia vera della lotta per la libertà [...]”.

Dal campo inizia così l'esodo alla spicciolata. L'11 settembre un altro gruppo di una decina di italiani, fra cui l'anarchico triestino Umberto Tommasini, viene prelevato e scortato dai carabinieri, e questa volta fino alla questura di Arezzo. Ma qui, anche a causa della grande confusione causata dall'arrivo quasi contestuale delle truppe germaniche, non ottenendo il foglio di via ed i documenti “necessari” promessi, il gruppo si disperde ed ognuno prende la via non facile di casa. A Firenze, dove nel giorno successivo alcuni sono giunti nel frattempo in treno e fortunatamente, gli ex internati apprendono con sgomento della avvenuta liberazione di Mussolini dal Gran Sasso e solo per poco evitano di essere nuovamente arrestati, questa volta dai tedeschi che stanno occupando la stazione (27).

Intanto fra le migliaia di slavi e le poche decine di internati italiani rimasti ancora a Renicci matura l'idea di organizzare una fuga in massa. Il progetto prende immediatamente corpo nel pomeriggio del 14 settembre quando all'improvviso compaiono tre autoblinde tedesche alle porte del campo. Gli ufficiali, che pure avevano esortato già poche ore prima i subalterni a mantenere la calma ed a tenere a qualsiasi costo il proprio posto, sono i primi ad abbandonare Renicci. La paura di essere deportati in Germania che aleggiava in quei giorni fra i prigionieri si fa una cosa reale e tangibile. I tedeschi hanno promesso che torneranno fra due ore. Alla fuga degli ufficiali segue quella dei soldati e quindi, una volta creati i varchi nel recinto, di “*tutta la fiumana dei cinquemila internati che si riversa in tutte le direzioni*”, con grande impressione della gente che abitava nelle vicinanze. Qualcuno, prima di fuggire, penserà ad incendiare tutti i documenti nell'archivio della palazzina comando. Lunghe file di prigionieri affamati e malmessi si incamminano così verso l'Appennino seguendo, almeno nelle intenzioni, la direzione Adriatico-Jugoslavia. “*Sul fare della sera* – annota don Giglioni nel suo diario (28) – *il campo è rimasto deserto*”. Per la verità resta ancora un piccolo gruppo di croati che sarà fatto rimpatriare direttamente dai tedeschi nel mese successivo ed alcuni malati gravi subito trasportati all'ospedale di Sansepolcro. Settecento degli sloveni fuggitivi saranno invece catturati nei pressi di Bologna ed avviati nei lager in Germania; altri si aggregano alle formazioni partigiane nelle Marche e in Romagna, pochissimi riusciranno a raggiungere la Slovenia. La struttura recintata di Renicci viene frequentata nei giorni seguenti da saccheggiatori alla ricerca di armi, di coperte e di indumenti militari. All'ufficio postale di Anghiari si accumulano in giacenza vaglia, corrispondenza varia e pacchi, verosimilmente di generi di conforto, provenienti

dai territori delle province di Lubiana e della Dalmazia, diretti ai prigionieri e che certo non saranno mai consegnati ai legittimi destinatari. Del resto anche durante la vigenza del campo il denaro ed i pacchi in arrivo venivano sistematicamente derubati ed i responsabili della sorveglianza erano già fuggiti con la cassa, circa 700.000 lire (29).

L'ex campo di concentramento "n. 97" avrà ancora un uso limitato sotto la Repubblica di Salò, in particolare per internare i genitori dei renitenti alla chiamata alle armi o per accogliere qualche gruppo di profughi (30).

Nei giorni della grande fuga da Renicci il Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista dispone subito l'accoglienza e la sistemazione degli ex internati che sono rimasti in zona – in genere presso famiglie di contadini o nei rifugi impervi dei carbonai nel territorio del comune di Caprese Michelangelo – ed il loro eventuale reclutamento nei nuclei partigiani che già si stanno formando sui rilievi montuosi intorno al capoluogo e nelle vallate aretine, specie fra Casentino e Valtiberina. Qui gli sbandati si aggregano alla formazione autonoma "Tifone" (la futura "Tani-Zuddas"), comandata dall'ex brigadiere dei carabinieri Giovanni Zuddas, alle "Bande Esterne" di Eduino Francini ed alla c.d. "Banda Autonoma del Russo" (questa formata tutta da stranieri fra cui anche tedeschi disertori), partecipando poi attivamente alla guerriglia antifascista anche con un contributo di sangue. Fra i caduti il più conosciuto il giovane studente comunista Drusan Bordon di Lubiana. Nel marzo 1944 sarà proprio il "Plotone Slavi" (poi inquadrato nella XXIII brigata garibaldina "Pio Borri") ad assaltare e disarmare la caserma dei carabinieri presso il campo di Renicci e la caserma GNR di Caprese Michelangelo. Il ricostituito presidio delle camicie nere effettuerà continui rastrellamenti sui Monti Rognosi alla ricerca degli ex internati (31).

Il ruolo fondamentale di contatto fra gli slavi evasi da Renicci e le formazioni partigiane operanti nella zona viene svolto dall'anarchico Beppone Livi di Anghiari, combattente nella "Tani-Zuddas" e nella "Banda Autonoma del Russo", esponente di prima fila della resistenza aretina di cui costituisce – insieme al proposto mons. Nilo Conti – il principale punto di riferimento per la Valtiberina. È il responsabile, insieme alla moglie Angiola Crociani, del vettovagliamento per i trecento slavi armati che si trovano ancora nascosti in zona, nei castagneti del Ponte alla Piera e di Pieve S.Stefano. "Unico" e "Iconoclasta" sono le parole d'ordine di cui si servono gli ex-internati per questo tipo di contatti con la Resistenza. Per un certo periodo di tempo il Livi svolgerà anche funzioni di collegamento con il CLN toscano a Firenze, in specie con elementi del partito d'azione, e porterà a compimento la "missione Morris" smascherando l'attività di una spia infiltrata nelle file della Resistenza. Nel capoluogo toscano mantiene anche contatti con l'anghiarese Lato Latini, tipografo del giornale clandestino anarchico "Umanità Nova". Livi opera in stretta collaborazione con Sante Tani, futuro martire della Resistenza aretina. Arrestato dalla GNR uscirà di carcere 'grazie' ad un bombardamento, scampando così alla deportazione in Germania. La Resistenza in Valtiberina è così connotata anche dalla presenza libertaria così come si verificherà, sebbene in modo più rilevante, anche in Valdarno dove il movimento anarchico ha la sua rappresentanza a livello di CLN locali (32).

Anche per la settantina di anarchici italiani già rinchiusi a Renicci si era aperta la fase, decisiva quanto agognata, della lotta armata di massa contro il fascismo. Il pensiero corre alle delusioni patite in Spagna. Per loro l'obiettivo resta comunque quello di creare le condizioni per la realizzazione degli ambiziosi programmi politici e sociali stabiliti a Ventotene. Alcuni di questi ex internati si ritroveranno fra i combattenti delle formazioni autonome anarchiche operanti nelle loro città di origine, dove si uniscono agli altri compagni che già si stanno organizzando: a Torino, Milano, Pavia, Genova, Carrara, Pistoia, Firenze. Perelli e Failla sono solo due esempi in tal senso. Altri reduci da Renicci opereranno in diverse località – e talvolta anche con importanti incarichi (come nel caso di Emilio Canzi, comandante della XIII zona del Corpo Volontari della Libertà) fra i 'garibaldini' e le 'Matteotti' mentre stretti saranno sempre i rapporti con gli esponenti del Partito d'Azione, specie in determinate regioni. Qualcuno conoscerà ancora il campo di concentramento, in Germania e questa volta senza ritorno. Ci saranno anche molti caduti in scontri a fuoco con i nazifascisti, o vittime della repressione messa in opera dagli Alleati contro le frange rivoluzionarie del movimento partigiano.

Note

1 Il presente saggio (già edito su “Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze”, Arezzo, LVIII, 1996 e su “Pagine Altotiberine”, a cura dell’Associazione Storica dell’Alta Valle del Tevere, San Giustino, a. XII, fasc. 34, gen./apr. 2008, pp. 41-64) integra –sulla base anche di nuove acquisizioni documentarie- i contributi del medesimo autore presentati al convegno internazionale di studi “2a guerra mondiale e sterminio di massa. Stragi e rappresaglie nella lotta di liberazione” (Arezzo, novembre 1987), ed alla giornata di studi su “L’antifascismo rivoluzionario tra passato e presente” (Pisa, aprile 1992), rispettivamente pubblicati in I. Tognarini (a cura di), Guerra di sterminio e resistenza. La provincia di Arezzo 1943-1944, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, alle pp.225-261; e in AA.VV., Atti della giornata di studi su l’antifascismo rivoluzionario, BFS Pisa 1993, alle pp.39 e ss. Le nuove acquisizioni riguardano documenti sul campo di concentramento di Renicci conservati in copia presso il Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro (Arezzo) e provenienti in gran parte o dall’ex Istituto storico dell’Armata Jugoslava o dall’Archivio centrale dello stato, serie PS / Mobilitazione civile; a questo si aggiungono testimonianze di ex internati jugoslavi e l’interessante volume di genere memorialistico locale curato dal senatore Giuseppe Bartolomei, testimone oculare della “grande fuga” dal campo di Renicci.

2 Cfr. G. Jaksetich, Testimonianza, pp. 41-43, inedito depositato c/o Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, Trieste.

3 Il documento, datato 15/7/1943, porta il titolo: Le forze del FN. Cfr. P. Spriano, Storia del Partito Comunista Italiano, vol. IV, La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata, Torino 1978, pp. 249-50.

4 Il resoconto di questo convegno – databile fine 1942 – in “Umanità Nova”, Roma 7 gen. 1945. Per il testo dell’o.d.g. approvato, cfr. anche U. Fedeli, Il movimento anarchico in Italia nel secondo dopoguerra, in “Almanacco Socialista 1962”, Milano 1962, pp. 473-4.

5 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell’Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati (PS), 1943, busta n.27, C2.

6 Ibidem, teleg. in data 30/7 e 5/8/1943, da Direzione Colonia Ventotene a Min. dell’Interno Gab. PS Roma. Così poi il teleg. 18122 del 28/7/1943: “[...] informo che confinati politici e internati non nascondono impazienza di conoscere provvedimenti [...] Per ora essi contengono nei limiti più rigorosa disciplina [...] avendo questo ufficio fatto conoscere che non sarebbe tollerato alcun atto di ribellione. Attendo precise urgentissime istruzioni [...] Guida”.

7 Cfr. Un trentennio di attività anarchica (1914-1945), Cesena 1953, p.109.

8 Cfr. P. Secchia, Il Partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione, Milano 1975, pp.63 e ss.

9 Cfr. Circolari Min. dell’Int. nn.49216 e 49386/441, del 14 e 15/8/1943, in ACS, cit.

10 La petizione, firmata “Internati confinati minoranze sloveno-croate”, era stata inoltrata al capo del governo in data 14/8/1943 (Ibidem).

11 Ibidem per il carteggio ministeriale Roma-Ventotene e per la lettera di Pertini. Sugli interventi delle varie personalità della sinistra a favore della liberazione degli anarchici, cfr. “Umanità Nova”, s.l. (ma Firenze) n.349 del 29 ott. 1944, I partiti fondamentali.

12 Cfr. teleg. 49082/451 del 12/8/1943 a R. Prefettura di Arezzo, sta in Museo e Biblioteca della Resistenza Sansepolcro, cartella “Renicci – Jugoslavia” (d’ora in avanti: MBRS).

13 Cfr. “L’Unità”, n. 15 del 7 set. 1943, Compagni che ritornano.

14 Cfr. “Umanità Nova”, s.l. (ma Firenze) n. 343 del 10 set. 1943, Libertà ai condannati e ai confinati politici vittime del fascismo.

15 In “L’Agitazione del Sud” Palermo, n. 9/1966.

16 Ibidem (testimonianza Failla); cfr. MBRS, R. Questura di Roma 29/8/1943, n.069866; e A. Zambonelli, Vita, battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944), Reggio Emilia 1981.

17 Cfr. C. Ghini, A. Dal Pont, Gli antifascisti al confino, Ed. Riuniti Roma 1971, p.174; e MBRS, R.Prefettura Arezzo 31/10/1942, n.010144.

18 Agli atti del MBRS risulta (O. Goretti, 27/3/1995): “[...] in occasione della raccolta dei resti mortali da custodire nel Sacratio Jugoslavo esistente nel nostro Cimitero Urbano [di Sansepolcro, ndr] (che raccoglie i resti dei caduti jugoslavi nell’Italia Centro Settentrionale) si sono avute le seguenti esatte provenienze: Anghiari (cimiteri di Anghiari e Micciano) n.106, Arezzo n.13, Castiglion Fiorentino n.16, Sansepolcro n.22; a Subbiano non risulta avvenuto nessun decesso; così il totale sarebbe 157”.

19 In MBRS: Min. della Guerra / Gabinetto (copia), Unione delle comunità israelitiche italiane – Del. assistenza emigranti, Genova 3/5/1943; R. Questura di Arezzo, 17/7/1943 n.8906; e Istituto storico militare dell’Armata Jugoslava, Archivio delle formazioni militari avversarie, N. Reg. 30/11-i/F, K.316/F.

20 Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, vol. 9, Le Saint Siège et les victimes de la guerre. Janvier-Décembre 1943, Libreria Editrice Vaticana 1975, doc.51, lettera di padre Tacchi Venturi al card. Maglione del 13/2/1943 (rep. in MBRS). Stralci del Diario di Don Giuliano Giglioni in appendice a G. Sacchetti, Renicci: un campo di concentramento per slavi ed anarchici, sta in I. Tognarini (a cura di), op. cit.

21 G. Bartolomei, I sentieri della guerra. Zibaldone di voci, di impressioni e di notizie sulla guerra in Valtiberina e dintorni, I.T.E.A. editrice, Anghiari 1994, p.49. Per altre testimonianze sulle condizioni di vita degli internati, cfr. G. Sacchetti, op. cit. Planimetria e foto d’epoca del campo presso MBRS e pubblicate in I. Tognarini (a cura di), La guerra di liberazione in provincia di Arezzo 1943/1944. Immagini e documenti, Arezzo 1987, p.48.

22 MBRS, Campo concentramento internati civili / Ufficio Comando, Relazione sulla condotta e sulle manifestazioni degli internati in occasione della caduta del regime fascista, 5/8/1943.

23 È Giovanni Domaschi, nel 1944 deportato in Germania senza ritorno. La lettera, datata “Renicci 8/9/1943” e indirizzata al “Corriere della Sera”, è stata pubblicata su “L’Adunata dei Refrattari”, New York 4 set. 1948, e riprodotta in P. Bianconi, Gli anarchici nella lotta contro il fascismo, ediz. Archivio Famiglia Berneri Pistoia 1988, pp.191-5.

24 ACS, PS, Casellario Politico Centrale (CPC), busta n.5246, fasc. Turcino[vich] Nicolò di Giuseppe, Appunto per il Dott. Tagliavia, 31/8/1943 n. 5751/Cas.

25 Cfr. teleg. n.22200 del 10/9/1943 da Borgo Sansepolcro a Min. dell’Int., in MBRS; N. Stane, Testimonianza, in MBRS; L. Bukovac, Bili so uporni [Furono ribelli], Partizanska knjiga, Ljubljana 1983 (rep. in MBRS); “Umanità Nova”, s.l. (ma Firenze) n.345 del 24 set. 1944, Un episodio al tempo di Badoglio; G. Bartolomei, op. cit., pp. 72-5; e la testimonianza di Failla su “L’Agitazione del Sud” cit.

26 “L’Agitazione del Sud” cit.

27 Cfr. G. Jaksetich, op. cit.; e C. Venza (a cura di), Umberto Tommasini / L’anarchico triestino, Ed. Antistato Milano 1984, pp.433-5.

28 Appendice cit. in G. Sacchetti, op. cit. La fuga dal campo è efficacemente descritta da G. Bartolomei, op. cit., pp 75 e ss.

29 MBRS, Min. delle Comunicazioni, Dir. Gen. Poste e Telegrafi, teleg. 816.990-Gme=711 del 5/10/1943; N. Stane, op.cit.; e Istituto storico militare dell’Armata Jugoslava, cit.

30 Cfr. G. Bartolomei, op. cit., p.89.

31 Cfr. A. Curina, Fuochi sui monti dell’Appennino toscano, pres. di G. Salvemini, Badiali Arezzo 1957, passim.

32 Ibidem. Sul partigiano combattente Giuseppe Livi (1899-1972), venditore ambulante di Anghiari, anarchico schedato dagli anni Venti per i suoi contatti con Errico Malatesta, più volte carcerato durante il periodo fascista, cfr. anche: ACS, PS, CPC, busta n. 2800; G. Sacchetti, Giuseppe Livi, partigiano o spia?, in “Corriere Aretino” 23 giu. 1987; Dizionario Biografico degli Anarchici italiani, BFS, 2004, ad nomen. Di lui G. Bartolomei, op. cit., p.64, ha scritto che “i comunisti gli giravano alla larga non senza buttargli addosso spruzzate di veleno”. Nel 1948 fallisce il tentativo di farlo passare come ex-spia dell’OVRA. Sulla qualità di combattente partigiano del Livi attestano oggi anche documenti del CPLN. Le vicende della Resistenza aretina sono ora narrate

in modo organico nel volume di E. Droandi, Arezzo distrutta 1943-44, Calosci editore Cortona 1995.

Appendice

-Dispacci telegrafici

Dispaccio telegrafico n. 46643 inviato il 27 luglio 1943 dal capo della polizia Carmine Senise ai questori del Regno, ai dirigenti Ovra e alla direzione delle colonie di confino di Ventotene, Ponza e Tremiti.

Prego disporre subito scarcerazione prevenuti disposizioni Autorità P.S. responsabile attività politiche escluse quelle riferentisi comunismo e anarchia. Contemporaneamente SS.LL. compileranno nella giornata di oggi elenchi tutti condannati aut. giudicabili per attività sopraindicate, escludendo sempre comunisti ed anarchici e li rimetteranno alle R. Procure competenti con proposto Grazia Sovrana. Per quanto riguarda confinati politici dovranno essere immediatamente attuati medesimi criteri sopra descritti liberando responsabili attività antifascisti in genere, offese Capo Governo et cessato regime. Da provvedimento liberazione restano naturalmente esclusi responsabili affarismo et fatti natura non ripetesi non politica per quali non si è proceduto giudiziariamente. Casi dubbi potranno essere segnalati al Ministero per determinazioni. Si confermano i provvedimenti suddetti non ripetesi non si riferiscono a persone condannate, o imputate di fatti aventi caratteri militari o sospetti spionaggio. Alla liberazione confinati dovranno provvedere Questure et Direzione Colonie nelle cui giurisdizione trovasi confinati stessi. Provvedimenti hanno caratteri estrema urgenza ed debbano essere attuati immediatamente. Riferire subito per quanto di competenza.

Dispaccio telegrafico n. 46984 inviato il 29 luglio 1943 dal capo della polizia Carmine Senise ai questori del Regno e ai dirigenti delle zone Ovra

Comunicasi che dovranno essere immediatamente liberati anche internati italiani sia campi di concentramento comuni liberi cui confronti provvedimento è stato adottato per attività politica non ripetesi non riferendosi comunismo et anarchia aut spionaggio aut irredentismo et non ripetesi non trattisi allogeni Venezia Giulia e territori occupati (.) Con analoghi criteri dovranno farsi cessare vincoli ammonizione confronti ammoniti politici (.) dovranno inoltre essere liberati ebrei italiani internati aut confinati che oltre a non aver svolto attività politica come sopra non abbiano commesso fatti speciale gravità (.) Questori competenti per giurisdizione sono pregati comunicare presente circolare et precedente Direttori Colonie Confino et Campi di Concentramento (.)

Dispaccio telegrafico n. 47501 inviato il 2 agosto 1943 dal capo della polizia Carmine Senise al direttore della colonia di confino di Ventotene

Confinati et internati comunisti et anarchici aut responsabili spionaggio debbono essere trattenuti; responsabili attività aut manifestazioni antifasciste in genere, socialiste et repubblicane compresi appartenenti gruppo giustizia e libertà debbono essere liberati. Ebrei italiani debbono essere liberati se oltre non essere comunisti aut anarchici non abbiano commesso fatti speciale gravità. Internati aut confinati Venezia Giulia et territori occupati debbono essere trattenuti come pure sudditi spagnoli fuggiti patria per sottrarsi a sanzioni governo franchista. Individui confinati per antifascismo et dimostratisi colonia sentimenti comunisti dovranno essere segnalati Ministero per determinazioni. Per attentatori occorre esaminare se loro propositi delittuosi erano diretti soltanto contro personalità cessato regime nel qual caso dovranno essere liberati aut contro poteri costituiti in generale nel qual caso dovranno essere trattenuti. Riguardo ex miliziani rossi occorre esaminare caso per caso se trattisi di antifascisti aut di comunisti et anarchici, liberando i primi e trattenendo gli altri. Per casi incerti chiedere istruzioni al Ministero

Dispaccio telegrafico n. 49216 inviato il 14 agosto 1943 dal capo della polizia Carmine Senise ai questori del Regno, agli ispettori speciali di polizia presso le prefetture, ai direttori delle colonie di confino di Tremiti, Ventotene e Pisticci

«Disposizioni relative liberazione condannati, detenuti, confinati et internati politici si debbono estendere anche ai comunisti. Pregasi provvedere subito secondo disposizioni già date per gli altri politici. Nell'occasione pregasi provvedere subito per condannati et giudicabili alle richieste di liberazione da farsi alle autorità giudiziarie le quali finora pare ne abbiano ricevute soltanto poche mentre è intendimento del governo che liberazioni siano fatte presto. Per condannati liberati dal carcere dal confino dall'internamento pregasi provvedere perché siano segnalati autorità di destinazione le quali dovranno vigilarli efficacemente e cautamente segnalando ministero ogni evenienza. Assicurarne la ricevuta».

Dispaccio telegrafico n. 49386 inviato il 15 agosto 1943 dal capo della polizia Carmine Senise ai questori del Regno, agli ispettori speciali di polizia presso le prefetture e ai direttori delle colonie di confino di Tremiti, Ventotene e Pisticci

Seguito circolare 14 corr. n. 49216/441 si precisa che analogamente a quanto disposto in precedenza debbono essere esclusi dalla liberazione dei condannati, detenuti, confinati et internati politici individui responsabili attività anarchica e spionistica et allogeni Venezia Giulia et territori occupati. Aggiungesi che anche confronti comunisti ammoniti debbono cessare obblighi relativi. Per attentatori richiamansi disposizioni impartite con circolare 3 corr. 47516/441. Presente circolare et precedente dovranno essere comunicate da questori competenti a direttori campi di concentramento.

Dispaccio telegrafico n. 49615 inviato il 17 agosto 1943 dal capo della polizia Carmine Senise ai questori del Regno, agli ispettori speciali di polizia presso le prefetture, ai direttori delle colonie di confino di Ventotene, Tremiti e Pisticci e all'ispettore generale di Ps Giuseppe Gueli presso la questura di Trieste

Richiamandosi circolari relative liberazione condannati, detenuti, confinati et internati politici italiani ultime delle quali 14 et 15 corr. rispettivamente nn. 49216/441 et 49386/441 pregasi sollecitare massimo pratiche relative liberazione comunicando subito per telegrafo numero liberati a tutt'oggi. Avvertesi che disposizioni impartite con suddette circolari debbano essere estese anche ad ebrei italiani. Questori Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Zara, Spalato e Cattaro ed Ispettore generale Ps Gueli sono pregati rivedere posizione allogeni che trovansi condizioni previste da richiamate circolari et esaminare quali ritengano possano essere liberati. Questori competenti comunicheranno presente a direttori campi di concentramento.

Dispaccio telegrafico n. 50627 inviato il 23 agosto 1943 dal capo della polizia Carmine Senise ai direttori delle colonie di confino di Ventotene, Tremiti e Pisticci

Comunicasi seguente circolare 21 corr. n. 50301 diretta questori del Regno: richiamandosi circolari relative condannati detenuti, confinati et internati politici et proscioglimento da vincoli ammonizione comunicasi che disposizioni circolari stesse sono estese anche anarchici non ripetesi non particolarmente pericolosi i quali ultimi dovranno essere segnalati Ministero. Soggiungesi che tale circolare si riferisce ad anarchici italiani.

-Articoli e saggi apparsi sui giornali

Libertà ai condannati e ai confinati politici vittime del fascismo.

Tratto da Umanità Nova, senza luogo, numero 343, 10 Settembre 1943, pag. 4

Il governo di Badoglio, per opportunismo, in primo luogo ha liberato dalle galere e dal confine i condannati democratici cristiani, i liberali, i socialisti, comunisti, dai dirigenti ai più umili gregari, escludendo di proposito gli anarchici.

Questa misura di odioso esclusivismo dimostra qual senso di dirittura politica e qual sorta di libertà sa usare e comprendere il suddetto governo. Questo modo di procedere, oltre essere ingiusto, costituisce una grave provocazione, di cui tutti i sinceri amanti della libertà dovrebbero adoperarsi per farlo cessare.

Noi ricordiamo l'onesta ed austera figura di Vittorio Cantarelli, condannato ingiustamente dal soppresso tribunale speciale, a 30 anni di reclusione.

Egli, che nessun reato ha commesso, che cosa si attende per liberarlo? Che cosa si aspetta a ridonare alle loro famiglie i compagni nostri confinati a Ventotene ed altrove?

Quali obbrobriosi sistemi di persecuzione di pensiero vigono ancora in Italia!

Anche questo non può mancare di servire da esca all'incendio che sta per divampare.

Corriere Transatlantico

Estratto da L'Adunata dei Refrattari, New York, numero 3, Volume XXIII, 15 Gennaio 1944, pag. 2.
Firmato: Canio

[...]

Ieri (27-XI-43) vidi un amico evaso dall'Italia occupata dagli hitleriani, dove si trovava ancora due settimane fa. Mi ha dato notizie sul nostro movimento che mi sembrano buone e abbastanza promettenti per l'avvenire.

I nostri compagni che erano stati consegnati al fascismo dalla polizia di Petain, erano stati internati nell'isola di Ventotene, dal governo fascista. Ma, al principio del 1943, quando la situazione militare dell'Asse divenne insostenibile nella regione del Mediterraneo, furono improvvisamente evacuati da quell'isola e trasportati in un campo di concentramento presso Arezzo in Toscana.

Vindice era stato liberato da Ventotene in principio del 1942 e viveva sorvegliato a casa sua.

Astolfi, che si trovava pure a Ventotene, fu arrestato un po' più tardi e trasferito nelle carceri giudiziarie milanesi di San Vittore, non si sa sotto quale accusa.

Fra gli internati di Arezzo erano i compagni: Dario Castellani, il giovane Persici, Bidoli, Tomaso Serra, Puddu, Franchi, Bianconi, Panci, Braccialarghe, Bifulchi, Castagnoli, Ludofici il mutilato, Tommasini, Riboldi, Ramella, Rambaldi, ecc ecc. Furono liberati dopo la deposizione di Mussolini, alla fine di Agosto.

Cronache di confino

Tratto da "La Rivoluzione libertaria : organo dei gruppi libertari dell'Italia meridionale", Bari, numero 3, anno I, 7 Agosto 1944, pag. 2

Apparso anche ne L'Adunata dei Refrattari, New York, numero 4, Volume XXIV, 27 Gennaio 1945, pag. 2.

Il 23 Luglio trovò a Ventotene più di 800 confinati politici. Con significativa inerzia, dopo ben 13 giorni vennero liberati poco più di un centinaio di schedati "antifascisti": ma perché potessero di fatto abbandonare l'isola dovettero i gruppi politici sborsare tre quarti della somma richiesta da un motoveliero di Ponza per trasportarli. Solo il 17-18 agosto venne il turno di alcune altre centinaia di confinati classificati anch'essi "antifascisti". Ma 160 libertari non vennero liberati, nemmeno allora. Quando anch'essi dovettero sgombrare l'isola per ragioni militari, furono trasferiti, sotto buona scorta, il 19 dello stesso mese, in un campo di concentramento a Renicci di Anghieri (Arezzo). Il campo era uno dei soliti campi tedeschi per prigionieri di guerra: pessime condizioni di igiene e di vitto, disciplina militare, e ovunque spiegamento di forza. Le proteste degli internati per avere il trattamento dei confinati politici urtò contro la severità del comandante, il quale era coadiuvato da una schiera di ufficiali che non avevano abbandonato i metodi fascisti. Ma i confinati non si lasciarono intimidire anche davanti alle minacce a mano armata di un ufficiale, e poterono così ottenere un trattamento migliore. Il 6 o 7 Settembre furono liberati altri 60 in seguito all'interessamento di ex confinati i quali avevano preso a cuore la sorte dei compagni rimasti nei campi: e tra essi anch'io. Non sappiamo quale sorte sia toccata ai compagni rimasti nel campo. Pare che all'annuncio dell'armistizio gli internati avessero manifestata la loro gioia con canti nazionali e rivoluzionari e che i carabinieri e le truppe abbiano sparato contro i manifestati ferendone due. Poi non abbiamo avuto nessuna notizia, e il nostro cuore frema all'idea che questi combattimenti, che avevano già sofferto tanto, si trovino esposti all'odio fascista e nazista. Se in qualche modo hanno potuto ricuperare la libertà essi si troveranno fra la schiera di coloro che si adoperano con tutte le loro forze a liberare l'Italia dall'oppressore tedesco e dalla vergogna del fascismo. Ma la storia di questi compagni è istruttiva: mostra come il governo del signor Badoglio intendesse in concreto la libertà di cui parlava tanto. Ad essi è toccato di sopportare maggiori sofferenze, di affrontare maggiori rischi, proprio dopo la "liberazione" di Badoglio. Quale sarà in definitiva la loro sorte? E chi è il responsabile della discriminazione tra i confinati politici, che sta alla radice di tutto questo?

G. D.

“Il confino. Figure d’anarchici”

Estratto dall'articolo di Ugo Fedeli, apparso su L'Adunata dei Refrattari, New York, numero 18, Volume XL, 6 Maggio 1961, pagg. 4-5

[...]

Ora, senza seguire un ordine particolare ricorderò altri nomi, e primo fra tutti quello di Giovanni Domaschi.

L'ho conosciuto nel 1936 a Ponza quando, ai primi di quell'anno arrivò preceduto da una aureola di combattente indomito. In realtà il Domaschi era un indemoniato, e nonostante che a Ponza non ci fossero grandi possibilità di fuga, e lui fosse sorvegliato giorno e notte da un poliziotto che non gli si staccava mai dalle calcagna, lavoro lungamente per studiare e tentare di realizzare un progetto di fuga dall'isola, ed una compagna a tutti nota, riuscì a fare un viaggio fino a Milano, portando nascosti, un piano dettagliato dell'isola ed un altro di una possibile evasione. La cosa non riuscì, ma essa fu per molto tempo l'idea fissa di quel compagno. Della sua vita, nessuno meglio di lui può parlarci e darci un'idea di quella che è stata la sua attività sotto il fascismo. I dati ce li fornisce una sua lettera inviata, mentre si trovava confinato al Campo di concentramento di Renicci d'Anghiari -dove erano stati concentrati tutti gli anarchici che prima si trovavano all'isola di Ventotene-al "Corriere della Sera" dell'8 settembre 1943:

“Ho passato il primo processo per antifascismo alla Assise di Verona nel Maggio 1922 per aver fatto opposizione con parecchi altri compagni ad una squadraccia fascista che voleva mettere a soqquadro il rione popolare di S. Stefano (di Verona). Fui condannato a 15 mesi di detenzione ed un anno di vigilanza speciale. Questo fu l'inizio di un periodo che poi per vent'anni mi doveva tenere lontano dalla mia famiglia, dai miei due cari bambini Anita e Armando, per essere internato nelle carceri fasciste e costretto ad occupare le più nere ed umide celle d'Italia.

Uscito dalle carceri di Verona dopo di avere scontato la pena inflittami dalla Corte d'Assise, ritornai alla mia opera antifascista che avevo iniziata prima di entrarvi per la quale ebbi parecchi fermi alla polizia i quali finirono con una fermata un po' più lunga... Il 13 novembre 1926 un gruppo di poliziotti circondarono la mia casa e riuscirono ad arrestarmi nonostante la mia resistenza. Il 19 dello stesso mese, alle carceri di Verona dove fui tradotto, mi venne comunicata la Sentenza della Commissione provinciale con la quale mi si condannava a 5 anni di confino. Dopo cinque giorni partii con altri per l'Isola di Favignana sottoposto a tutte le privazioni.

Nell'aprile del 1927 fui trasferito nell'Isola di Lipari dove vi rimasi fino al febbraio 1928 (1) poiché il giorno 12 di quel mese con un telegramma della Questura di Verona mi si metteva a disposizione del Tribunale Speciale sotto l'accusa di «complotto contro la sicurezza dello Stato». Dopo sei mesi di detenzione nelle carceri di Lipari e precisamente la notte del 21 luglio, riuscii a fuggire con altri (A. Magri) vestito da prete, ma fui ripreso dopo due giorni per la spiata di un contadino di nome Fortunato Liberato lusingato dalle cinque mila lire messe a disposizione dalle autorità per coloro che avessero dato precisazioni degli evasi. Per questa evasione, con una sentenza del Tribunale di Messina pronunciata nel novembre 1928, fui condannato a quattro mesi di detenzione dopo la quale fui trasferito alle carceri di «Regina Coeli» di Roma per rispondere davanti al «Tribunale Speciale» la cui sentenza mi condannava a 15 anni di reclusione.

(Il processo si svolgeva il giorno 19 novembre 1928 e i condannati erano i compagni: Marinoni ad anni 17, Domaschi ad anni 15, Bonetti e Bercelli ad anni 10 e Braida a cinque anni. Nota di U.F.).

Un mese più tardi la casa penale di Fossombrone apriva le sue porte per farmi passare il primo periodo di segregazione, ma nel febbraio del 1929 mi si conduceva in traduzione straordinaria di nuovo davanti il tribunale di Messina per il ricorso in appello inoltrato contro la sentenza di quel tribunale; la pena venne riconfermata.

Nelle carceri di Messina pensai di organizzare una nuova fuga, tagliando ferri e scalando una doppia cinta, vi riuscii la notte del 16 febbraio, ma anche questa volta fui tradito ed arrestato di nuovo dopo tre giorni di rocambolesca latitanza. Passai alle carceri di Milazzo, in seguito in quelle

di Napoli e di Palermo ed in fine ancora in quelle di Messina in attesa di rispondere ancora davanti quel tribunale ordinario per la seconda evasione il quale pronunciava una nuova sentenza di condanna a tre anni di reclusione. Complessivamente, quindi avevo da scontare una pena di anni 18 di reclusione e cinque di confino, questi secondi rinnovabili, senza contare quanto feci in precedenza nelle carceri di Verona. Verso la fine del 1929 con una numerosa scorta di forza pubblica ritornai alla casa penale di Fossombrone, per proseguire la segregazione cellulare, dopo la quale, e precisamente nella ricorrenza del primo maggio 1932, pensai con altri compagni di fare una manifestazione antifascista che riuscì molto bene.

Scrivemmo a mano dei manifesti contro il regime come potemmo, e, legati in un sacco, durante la consueta ora di aria li gettammo nell'abitato vicino alle carceri stesse, indi intonammo i nostri inni. Un mese dopo fummo tutti trasferiti, io fui tradotto alla casa penale di Piacenza, ed un anno dopo cioè nel novembre del 1933, tentai col prof. Rossi una nuova evasione anche da quelle carceri, tentativo che venne scoperto quando tutto si stava mettendo in esecuzione per la spiata di un detenuto comune, un certo Fenzi di Verona.

Scortato bene fui tradotto di nuovo al quarto braccio delle carceri di «Regina Coeli» di Roma sotto una severa vigilanza. In seguito ai ripetuti decreti di condono nel febbraio 1936 venni scarcerato e tradotto quale confinato politico nell'Isola di Ponza senza neppure farmi vedere la famiglia, poi in quella di Ventotene ed in fine al campo di concentramento di Renicci d'Anghiari dove sono tutt'ora. Complessivamente ho scontato undici anni di reclusione e nove di confino. Non voglio descrivere qui tutte le mie sofferenze di questo lungo e triste periodo della mia vita voglio solo affermare con orgoglio che non ho mai piegato, che ho avuto sempre il coraggio di affermare dovunque le mie idee libertarie e antifasciste, e che, se realmente il regime fascista è caduto, ho diritto di essere immediatamente liberato, ridato alla famiglia ed all'organizzazione operaia.”

E qui finisce la lettera del Domaschi, ma non le sue peripezie. Il giorno dopo avere scritta questa breve ma interessante autobiografia, fuggiva, con altri, dal campo di Renicci, e dopo non poche difficoltà raggiungeva la sua Verona, dove, senza darsi un attimo di pace riprendeva la lotta, ma in condizioni difficilissime, perché fascisti e nazisti lo sorvegliavano. Arrestato, fu ferocemente torturato nelle carceri di Verona, i suoi indumenti insanguinati lo testimoniavano. Nel settembre del 1944, veniva deportato in Germania, da dove non fece più ritorno.

Nota

(1) Il Domaschi, riuscito ad andare in licenza per la malattia di una familiare, a Verona riuscì ad avvicinare qualche militante e con loro stabilire un piano di azione e di lotta contro il fascismo. Arrestati alcuni di questi militanti, saltò fuori il nome del Domaschi di qui' la ragione del suo nuovo arresto e, con quattro altri, la denuncia al Tribunale speciale, e l'imputazione al Domaschi e al Marinoni, di "cospirazione per far sorgere in armi il popolo italiano, e di aver concertata una sommossa a Verona e l'intento di impadronirsi delle caserme e di voler prenderle in ostaggio le autorità del luogo, il prefetto, il generale del presidio militare ed altre autorità". In realtà, in casa di un imputato si erano trovati dei manifestini poligrafati.

9 Settembre 1943. Internazionalismo antifascista dell'anarchismo militante

Tratto da L'Agitazione del Sud, Palermo, numero 9, Settembre 1966, pagg 1 e 4

Riportato in giornali e libri come:

- "Ricordi del confino", in *Almanacco socialista*, Milano, 1962, pagg. 324-330

- "Renicci d'Anghiari (1943): un campo di concentramento per gli antifascisti anarchici" in *Volontà*, Genova, n. 5, anno XIX, Settembre/Ottobre 1976, pagg. 350-355

- Paolo Finzi, "Antifascismo anarchico" in *A-Rivista Anarchica*, Milano, n. 109, anno 13, Aprile 1983, pag. 14.

- "Nel campo di Anghiari" in *A-Rivista Anarchica*, Milano, n. 216, anno 25, Marzo 1995, pag. 10

- "Nel campo di Renicci d'Anghiari", contenuto nel libro curato da Paolo Finzi, "Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla 1906-1986. Carte di Polizia, Scritti, Testimonianze", Edizioni La Fiaccola, Ragusa, Febbraio 1993, pagg. 244-248

Dopo il 25 luglio 1943 - data della caduta del fascismo - la liberazione dei confinati politici che si trovavano in quella data nell'isola di Ventotene ebbe inizio soltanto oltre due settimane dopo che il governo Badoglio, rifacendosi alla tradizioni dell'Italia borghese e monarchica, iniziò la liberazione degli antifascisti incominciando, nell'ordine di precedenza, dai moderati fino ai giellisti, repubblicani, socialisti e comunisti.

Coerentemente ai contatti avuti e con gli impegni presi con i vari partiti dello schieramento parlamentare tradizionale, gli anarchici, esclusi dalla liberazione - di fronte al progressivo avanzare nel Sud degli eserciti anglo-americani - fummo invece trasferiti al campo di concentramento di Renicci di Anghiari in provincia di Arezzo. Con noi furono pure esclusi dalla liberazione comunisti e nazionalisti jugoslavi e albanesi ed alcuni antifascisti italiani. C'imbarcarono intorno al 20 d'agosto su una corvetta della regia marina non attrezzata al salvataggio di centinaia di persone nel caso di un probabile attacco di sottomarini. Quando la nave uscì dal porticciolo di Ventotene, prima di virare per Gaeta, gridammo ripetutamente il nostro saluto al compagno Gino Lucetti prigioniero nell'ergastolo dell'isola di Santo Stefano.

Dopo alcune ore di sosta a Gaeta, dove avemmo i primi saluti dal compagno Salvatore Vellucci, dai suoi figli e da sua moglie, incominciò il nostro viaggio verso il campo di concentramento. Eravamo scortati da carabinieri ed agenti del P.S.

Non eravamo ammanettati tanto che fu facile a parecchi compagni tra i quali i fratelli Girolimetti, Giorlando ecc. di evadere. In tutte le stazioni improvvisammo comizi, affacciati dai finestrini, incitando alla lotta radicale contro il fascismo ed il nazismo. A Roma il nostro treno fu sballottato da una stazione all'altra, si disse per proteggerci dai bombardamenti aerei ma in realtà per impedire i nostri contatti con i compagni romani e le nostre proteste per la nostra mancata liberazione.

Ricordo con dispiacere un tentativo di evasione del mio compagno Arturo Messinese fallito per un casuale incontro con un gruppo di nostri guardiani che rientravano in stazione dopo essersi allontanati temporaneamente. Lungo tutto il viaggio, nelle soste delle varie stazioni i nostri inviti alla lotta contro il fascismo incontrarono lo stupore e l'indecisione popolare. Fu ad Arezzo che notammo una diffusa e simpatica comprensione solidale da parte di centinaia di persone che si trovavano in quella stazione. Fu qui che vedemmo per l'ultima volta il compagno Zambonini. Era stato un forte e deciso militante, ferito nella guerra di Spagna ed ospite, con noi, nell'isola di Ventotene durante la seconda guerra mondiale. Alla partenza da Ventotene, di fronte alle nostre proteste per la mancata liberazione c'era stato promesso che saremmo stati liberati nei giorni seguenti, in terra ferma. Il compagno Zambonini alla stazione di Arezzo si rifiutò di proseguire per il campo di concentramento, perciò venne condotto in carcere. Dopo, durante la resistenza, sarà fucilato dai nazi-fascisti nel poligono di Reggio Emilia. Arrivati, sull'imbrunire, alla stazione di Anghiari fummo ricevuti da alcune centinaia di carabinieri e soldati ai quali sentimmo distintamente rivolgere dai loro ufficiali l'ordine di caricare le armi.

Protestammo energicamente.

In un alterco con gli ufficiali che ci insolentivano minacciando fucilazioni, i compagni Marcello Bianconi e Arturo Messinese gridarono: «Sparate vigliacchi!». Perciò furono immediatamente condotti in cella di sicurezza. Così ebbe inizio la nostra agitazione contro il regime interno del campo di concentramento.

Questo era stato fino ad allora uno dei peggiori del genere. I prigionieri erano in massima parte partigiani jugoslavi e con essi erano centinaia di minorenni e ragazzi di pochi anni. Il regime alimentare era stato sempre più scarso e pessimo; centinaia di internati, specialmente bambini e ragazzi erano morti a causa del pessimo trattamento. In cambio la sorveglianza era feroce e bestiale. Guardavano i prigionieri centinaia di soldati e carabinieri, richiamati, quest'ultimi, dalle regioni Toscana e limitrofe. Il comandante in seconda, maggiore Fiorenzuoli, ed il tenente Panzacchi si distinguevano per i loro arbitrii. Era perfino proibito che gli internati delle varie sezioni in cui era diviso il campo si avvicinassero alle reti metalliche divisorie per conversare reciprocamente. Il mattino seguente il nostro arrivo i nostri aguzzini fecero una dimostrazione di forza. Le minacce degli ufficiali rivolte a noi con lo spiegamento dei picchetti armati seguendo l'arresto dei compagni Bianconi e Messinese volevano conseguire lo scopo di intimidirci e renderci alla loro mercé.

Costituivamo, insieme ai compagni reduci dalle lotte combattute nell'esilio in Spagna, l'aggruppamento più provato dalle lotte che in carcere e al confino ci erano costate ulteriori condanne ad anni di carcere e di confino supplementari, oltre che la vita di parecchi compagni, per difendere la nostra dignità umana dagli arbitrii della milizia e della polizia fasciste. E l'odore di polvere era per noi un maggiore incentivo a non desistere dalla lotta iniziata contro gli aguzzini del campo di concentramento di Renicci di Anghiari. Reclamammo libertà di comunicazione tra i prigionieri dei vari settori, la cessazione degli arbitrii perpetrati specialmente dal tenente Panzacchi coadiuvato da alcuni soldati come lui dichiaratamente fascisti. E il ritorno tra noi dei compagni Bianconi e Messinese. Dopo alcuni giorni di dure schermaglie il comandante del campo, il colonello Pistone, decise di togliere il divieto di intercomunicazione tra i prigionieri dei vari raggi ed ai ragazzi fu raddoppiata la razione alimentare che era costituita da qualche centinaio di grammi di pane e di poca minestra, alternativamente di carota o di patate non sbucciate e di acqua pompata direttamente dal sottostante fiume Tevere, che provocava epidemie di coliti e dissenteria.

I nostri rapporti con i custodi rischiarono di arrivare ad una rottura tragica. Si pretendeva che all'appello mattutino noi ci si fosse allineati militarmente e che uno di noi stessi, in funzione di capo-reparto, ci avesse contati e presentati all'ufficiale di ispezione.

Continuammo per parecchi giorni a rifiutarci. Il nervosismo, tra gli ufficiali specialmente, era al parossismo. Il compagno Emilio Canzi, quando stavamo arrivando all'urto, intervenne. Ci pregò di non formalizzarci e si assunse egli l'ingrato compito. Così ci allineavamo alla meglio e gli ufficiali dal canto loro accettarono il compromesso. Però gli occhi di Emilio Canzi, nel presentarci senza formalità all'ufficiale lo superavano in altezza morale molto più di quanto glielo consentiva la sua già alta statura fisica.

Qualcuno, tra noi, masticava amaro sulla «incoerenza» di Emilio Canzi che allora aveva già nella mente la costituzione dei primi nuclei partigiani che nella sua nativa zona di Piacenza, sul finire della guerra, costituivano un insieme di circa diecimila uomini. Le migliaia di partigiani jugoslavi che popolavano il campo, comunisti o nazionalisti, avevano fino allora conosciuto gli italiani come aguzzini e fascisti e perciò erano animati da profondo odio sciovinista antiitaliano nonostante che fossero formalmente osservanti della disciplina al punto che nel presentarsi ogni mattina sembravano un reparto delle stesse truppe che li tenevano prigionieri.

La nostra manifestazione di solidarietà internazionale, da essi non richiesta impresso uno spirito nuovo nel loro comportamento e l'Italia da quel momento per essi non fu più soltanto la patria del fascismo che li opprimeva ma anche di uomini militanti nella lotta internazionalista per la libertà dei popoli. Questo spirito internazionalista risorto dall'azione nei cuori e nei canti si confuse anche nel sangue di due prigionieri, uno slavo e un anarchico italiano, la sera del 9 settembre 1943. Quel giorno avevamo appreso che il fascismo con l'aiuto di Hitler aveva ricostruito un governo Mussolini nell'Italia centro-settentrionale.

Noi ce ne accorgemmo per i preparativi dei baldanzosi ufficiali e soldati fascisti che ripresero il sopravvento sulla parte moderata del comando. In tutte le sezioni del campo i prigionieri jugoslavi che noi vedevamo ogni mattina allinearsi disciplinatamente si rivelarono formazioni militari già preparate. Nei comizi che si tennero in tutte le sezioni chiesero al comando militare le armi per marciare contro i nazisti. Nella nostra sezione aveva la parola vibrante Ganu Kriezju uno dei tre fratelli notabili albanesi che dividevano con noi l'internamento a Ventotene. In quel momento udii la cornetta del posto di guardia che chiamava il picchetto armato, di corsa. Non dubitai che esso si sarebbe diretto prima che altrove alla nostra sezione per l'odio che i fascisti risentivano contro noi anarchici, ultimi arrivati. Mi diressi perciò all'entrata per osservare ciò che stava per accadere, in tempo per udire chiaramente l'ordine dato dal maggiore Fiorenzuoli agli uomini del picchetto di caricare a salve e di sparare subito dopo avere intimato seccamente agli internati l'ordine di sciogliere il comizio e di ritirarsi nei cameroni. Non tutti gli internati avemmo il tempo di renderci conto di ciò che accadeva. Subito dopo i primi spari di fucileria del picchetto armato agli ordini di Fiorenzuoli seguirono quelli incrociati delle mitragliatrici poste circolarmente sulle torrette di guardia che cingevano il campo. Premeditazione o paura? Le salve furono soverchiate dai sibili dei proiettili. Sul terreno restarono feriti un internato jugoslavo ed il compagno Aldeghiari, di Verona, colpito allo stesso braccio in cui era stato ferito in Spagna nella guerra contro Franco.

Un'ondata di violenza terroristica si scatenò contro di noi all'interno dei dormitori. A ll'entrata, nel nostro camerone del tenente Panzacchi, in testa ai suoi soldati e carabinieri, un giovane jugoslavo gridò: vigliacchi! Pochi minuti prima io avevo insistito ad accompagnare Adelghiari fuori dalla porta del camerone, che ci imponevano di non oltrepassare in quel momento, affinché lo medicassero senza perdere tempo, cosa che era stata fatta ma che aggiungeva contro di me altri motivi di risentimento a quelli che avevamo dati nei giorni passati. Il tenente Panzacchi mi disse a bruciapelo: «siete stato voi a gridare vigliacchi!»! Risposi: «non sono stato io ma, certamente, non siete degli eroi»!

Con me nel camerone erano centinaia di compagni. Il silenzio apparentemente disarmato di quegli uomini era più forte delle centinaia di uomini armati. Ancora una volta lo spirito indomito della nostra resistenza disarmò coloro che ci tenevano sotto il controllo a vista delle loro armi. Ne uscii soltanto con un colpo di baionetta ad una tempia che però ricevetti dalla parte piatta per essermi tempestivamente abbassato. Era il regalo - non andato a segno - di un brigadiere dei carabinieri che aveva tolto il fucile con l'arma innestata ad un suo subalterno. Nei giorni che seguirono alcuni anarchici italiani, evasi dal campo di Renicci insieme ad albanesi ed jugoslavi, costituirono i primi gruppi partigiani che operarono nella zona toscano-partigiana. Altri ci dirigemmo in tutte le direzioni. Prima di chiudere questo modesto ricordo dei numerosi compagni che poi lasciarono la vita nella lotta contro il nazifascismo o negli stenti derivati dai mali contratti nelle galere e nelle isole di confino del regime fascista, voglio rievocare la grandezza umana di un ufficiale di comando di Renicci di Anghiari. Aveva in consegna una quarantina di noi per condurci alla prefettura di Arezzo da dove avremmo dovuto essere liberati.

In viaggio gli facemmo osservare che Arezzo era già nuovamente in mano ai fascisti ed ai tedeschi e condurci là equivaleva a portarci alla morte.

Quell'ufficiale, nelle quotidiane discussioni che facevamo dimostrava idealità fasciste però era alieno da atti arbitrari come quelli che erano cari al tenente Panzacchi, suo collega. Alle nostre insistenze, arrivati in località S. Firenze pochi chilometri prima di Arezzo ci fece scendere dal camion e, chiamati in disparte chi scrive e Mario Perelli, ci consegnò l'elenco del nostro gruppo dicendomi: «Voi siete responsabili di questi uomini!»! Quindi fece girare il camion e ritornò con i soldati della scorta al campo. Era il tenente Rouep, fiorentino, veniva dagli alpini.

Io e Perelli bruciammo il foglio. Quel gruppo di compagni si sciolse e ciascuno si avviò in direzioni diverse verso tutte le strade che ricordano vivi e morti, la loro presenza nella storia vera della lotta per la libertà. Storia che deve sempre essere «fatta» prima che gli altri, quelli che di solito scrivono e sistemano arbitrariamente i fatti della storia possano scrivere la «storia» che non hanno «fatta». E questo è un discorso che può anche essere valido in relazione agli episodi che ho ricordato. Ed ai molti altri che restano da ricordare.

Renicci di Anghiari. Noi non dimentichiamo. Noi non perdoniamo

Tratto da UNInviaggio, Umanità Nova, numero 27, anno 97, 8 Ottobre 2017, pag. 8

Con in testa ancora i canti e le giornate passate alla Rocca – vedi UN n. 25 – decidiamo di tornare verso casa perdendoci nella Toscana. Mentre percorriamo strade alternative e paesini mai sentiti, Cerchiaia, Colonna di Grillo, Palazzo del Pero, arriviamo nei pressi di Anghiari. All'approssimarsi della collina su cui si poggia “uno dei borghi più belli d'Italia” veniamo accolti dal cartello che ricorda la famosa battaglia combattuta il 29 giugno 1440 tra le truppe milanesi dei Visconti ed una coalizione comprendente la repubblica di Firenze, quella di Venezia e lo Stato Pontificio. La voglia di fermarmi mi assale, ma non per la bellezza del posto, tantomeno per celebrare la vittoria della Serenissima. Da molti anni non riesco a non associare Anghiari ad altri fatti, ad un altro nome: Renicci, il campo di internamento fascista, prima, e badogliano, poi: il campo n. 97. Vogliamo vedere cosa è rimasto. Al museo civico chiediamo indicazioni per arrivarci: “Fuori da Anghiari a destra, per andare a La Motina, vi troverete sulla sinistra un bar e sulla destra uno spiazzo con un piccolo parco giochi, da lì lo vedete, il campo!” Ringrazio e domando “Nessuna indicazione stradale con scritto Renicci?” Come risposta un “No” asciutto. Arriviamo allo spiazzo indicato e cominciamo a guardarci intorno, un casolare abitato davanti, un boschetto con delle case più distanti sulla sinistra e una larga pianura. Nessun cartello conferma che siamo nel posto giusto, il dubbio ci assale. Si ferma una macchina. Per fortuna scende un uomo del posto e sentendo Renicci esclama “Ah! Il campo dei polacchi!” Ci indica una stradina di campagna che va proprio nel “querceto” che avevamo notato. Arriviamo a quello che ora, come scoprirò dopo grazie a Giorgio Sacchetti, è chiamato il “bosco degli anarchici.” Una manciata di casette, la maggior parte ristrutturate e abitate, una macchina con una targa polacca, un'aia delimitata da una rete con delle galline e, a fianco, un piccola area recintata, con una garitta di legno, un monumento, un cartello informativo e all'entrata un arco con la scritta “Giardino della memoria.” La sensazione è di un luogo che lotta tra l'abbandono e la voglia di restare con decoro e dignità a testimoniare una storia che i più vorrebbero insabbiare. E pensare che il campo di Renicci “è stato il più grande campo d'internamento in Italia dopo quello di Ferramonti.” Funzionante fin dal settembre/ottobre del 1942 è stato uno dei peggiori campi di concentramento fascisti per internare gli “slavi” civili sotto i 55 anni e schedati politici di qualsiasi età. Sono sloveni soprattutto, montenegrini e croati della Dalmazia, “rastrellati” dalla pulizia etnica attuata nella provincia “italiana” di Lubiana. Sono persone; la maggior parte ha già vissuto l'efferatezza e la repressione fascista dei campi dell'isola di Rab e di Gonars, e ora si trovano stipate in quindici per ogni tenda, 250 per ogni baracca. Freddo gelido e fango d'inverno, mancanza di acqua potabile d'estate, vitto scarso, sorveglianza continua, pattuglie notturne che disturbano il sonno, potrei continuare ma non riuscirei a spiegare le sofferenze che i militari fascisti italiani hanno inferto a questi uomini soprattutto, ma anche vecchi, donne e bambini, non importa se in numero minore. I decessi per freddo, fame, dissenterie e altre malattie sono numerosi. Nell'estate del 1943 il campo cambia “casacca.” Il governo Badoglio sceglie Renicci per destinare degli “elementi particolarmente pericolosi”; il campo n.97 è perfetto, per la sua ubicazione isolata, per l'efficace reticolato di ferro e per la severità del comandante Pistone. “Provvederò a reprimere rigorosamente qualsiasi attività manifesta. Anche con mezzi estremi”: aveva promesso l'alto ufficiale appena convertitosi da fascista a “badogliano.” La disciplina del campo tenuta dai badogliani, infatti, è la fotocopia di quella fascista, nulla cambia se non la composizione degli internati. Ai quasi quattromila slavi, si aggiungono gli antifascisti provenienti dalle isole di confino. Ma non tutti, la maggior parte sono stati liberati da un pezzo. Rimangono solo quelli che in modo del tutto discrezionale da parte del potere sono considerati a vario titolo “pericolosi”: gli antifascisti anarchici e slavi. In pochi, tra questi il socialista Sandro Pertini, protesteranno a tutti i livelli per questa scelta arbitraria, reclamandone l'immediata liberazione. Nonostante questo, dopo un lungo e pericoloso viaggio, il 23 agosto 1943, centinaia di soldati e carabinieri in assetto di guerra scorteranno i nuovi “ospiti” fino al campo, ad accoglierli 500 militari di sorveglianza. Nessuna

intimidazione o violenza però può piegare gli animi dei 118 compagni internati; al contrario, iniziano a protestare contro l'appello mattutino, contro il divieto di intercomunicazione tra i prigionieri e contro le condizioni del campo.

Lo spirito indomito e solidale di questi italiani "altri" impresse uno spirito nuovo negli "slavi", ricorda Failla: "l'Italia da quel momento per essi non fu più soltanto la patria del fascismo che li opprimeva ma anche di uomini militanti nella lotta internazionalista per la libertà dei popoli."

Tra intimidazioni e minacce arriva l'8 settembre e, come racconta il compagno Umberto Tommasini, "ierimo sempre là. Telegrammi a Roma: i ne prometteva che dovevamo essere liberai, invece sempre là ierimo. Un pasticcio: proteste, sciopero de la fame gavemo fato." "Dopo i ha comincià a mandar via a la spicciolata. Tutti i giorni vigniva co' la lista. Tutti quanti là: <Sarò anche mi? Sarò anche mi? Sarò anche mi?> E, caro mio, vien el giorno anche per mi!"

Tra fughe ed estenuanti rilasci programmati, all'alba del 14 settembre 1943, Renicci è vuoto; gli aguzzini sono spariti; gli ex prigionieri sono ormai in viaggio per tornare a casa o sono già nuovamente attivi con la propria forza morale e politica nella lotta per la liberazione e per la costruzione di un mondo differente.

Rimane il campo a testimonianza di quella che giustamente il compagno Giorgio Sacchetti definisce "una vergogna tutta italiana."

Renicci è lo schiaffo in faccia a chi da anni vorrebbe rappresentare il fascismo come un regime tutto sommato tollerante, che ha realizzato più cose buone che cattive. È uno schiaffo a chi vuole far passare la "favola" che in fin dei conti i fascisti italiani, anche all'estero, fossero considerati "brava gente." A chi ancor oggi, dopo tutte le testimonianze e la desecretazione di archivi

"compromettenti" continua ad affermare che la repressione mussoliniana non fu poi così forte, fino a dichiarare, come ha fatto anni fa Silvio Berlusconi, che il confino era una sorta di "villeggiatura."

Le 118 biografie di "non conformi" presenti a Renicci e raccolte nel libro di Giorgio raccontano un'altra storia; parlano di uomini provenienti da tutta Italia, che hanno conosciuto la violenza delle autorità e poi del fascismo, che sono state costrette ad emigrare, a perdere il lavoro, a subire persecuzioni, carcere e confino, e della vita precaria delle loro famiglie; uomini che nonostante questo hanno continuato a rimanere il più possibile coerenti con le proprie idee e a credere nella possibilità di una società più giusta è migliore. Altro che villeggiatura!

Renicci è lo schiaffo in faccia anche a chi continua a negare l'evidente continuità nella transizione fascismo-democrazia, e il campo n.97 non è altro che la forma tangibile delle decisioni politiche del governo Badoglio atte ad impedire che alcuni tra i più combattivi ed esperti militanti anarchici potessero svolgere un ruolo attivo subito dopo la caduta del fascismo. Ma rappresenta anche l'ammonimento a non appiattare la storia dell'antifascismo in quella della Resistenza.

È forse per queste ragioni, per quella storia che, come afferma Failla "deve essere fatta prima che gli altri, quelli che di solito scrivono e sistemano arbitrariamente i fatti della storia, possano scrivere la storia che non hanno fatta," che il Giardino della Memoria sembra più un modo per lavarsi la coscienza, che un luogo che grida "Vergogna!"

Molto è stato fatto dai compagni del territorio non solo il libro su Renicci di Sacchetti, ma anche manifestazioni, eventi come "Mucchi di rena" per ricordare "quei dieci ettari di repressione della dignità umana e di violenza", o rappresentazioni teatrali come quelle allestite da Andrea Merendelli, con l'idea di un teatro che serva a raccontare verità scomode. Molte sono le testimonianze da mantenere vive come sta facendo Fabio Santin con il suo fumetto, si spera pubblicato a breve, che prendendo spunto dal diario dell'anarchico veneziano Corrado Peressino ricostruisce gli ultimi giorni di luglio fino all'8 settembre e il viaggio da Ventotene a Renicci assieme ai compagni Umberto Tommasini e Giorgio Jaksetich, comunista triestino.

È ora di partire, di tornare a casa, do un ultimo sguardo al giardino, alla parte di baracche rimaste inabitate e alla casa del capitano, rimessa a nuovo, dipinta di bianco, il verde perfetto del suo giardino. Una mano di vernice è tutto cambia, anche le prospettive; come il comandante Pistone passato senza cesure da capitano fascista a capitano badogliano, fino a tentare anche di rifarsi una verginità antifascista e soprattutto come Marcello Guida direttore dei campi di confino di Ponza nel 1937 e di Ventotene nel 1939, e che dopo una fulgida carriera negli apparati dello stato democratico

diventa nel 1968 questore a Milano, quando assieme a Calabresi si è reso complice dell'assassinio di Giuseppe Pinelli.

Guardando per l'ultima volta il bosco degli anarchici mi torna alla mente un pensiero di Gogliarda Sapienza che ora riesco ad apprezzare fino in fondo; l'odio e l'indignazione aiutano a mantenere il ricordo intatto, guai a perdonare: il perdono è assassinio e menzogna, quando non è viltà.

Cristina

Come riportato nella versione cartacea, "Per la bibliografia, che troverete sul sito di Umanità Nova, ringrazio il compagno Giorgio Sacchetti."

Bibliografia (tratta dal sito di Umanità Nova. Link: <https://umanitanova.org/?p=5692>)

G. Sacchetti, Renicci 1943: Internati anarchici: Storie di vita dal campo 97, Aracne Editrice, 2013
AaVv, Atti della giornata di studi sull'antifascismo rivoluzionario tra passato e presente. Pisa 25 aprile 1992, BFS, 1993

G. Aventi, Diario di Ventotene, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1975

P. Bianconi, Gli anarchici nella lotta contro il fascismo, Archivio Famiglia Berneri, 1988

C. S. Capogreco, Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere, Fondazione Ferramonti, 1998

-, I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943 Einaudi, 2004

D. Conti, L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943), Odradek, 2008

A. Dal Pont, I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista, La Pietra, 1975

C. Di Sante, Italiani senza onore. I crimini in jugoslavi e i processi mancati (1941-1951), Ombre Corte, 2005

G. Domaschi, Renicci d'Anghiari 8-9-1943 [lettera], <L'Adunata dei Refrattari>, NY, 4 settembre 1948

A. Failla, Ricordi di confino, <Almanacco Socialista 1962>, Milano, 1962

-, Nel campo di Renicci, <L'Agitazione del Sud>, Palermo, n.9, settembre 1966

D. Finzi, La vita quotidiana di un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo), Carrocci, 2004

P. Finzi (a cura di), Insuscetibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986): carte di polizia/scritti/testimonianze, La Fiaccola, 1993

G. Sapienza, Il vizio di parlare a me stessa, Einaud, 2011

C. Venza (a cura di), Umberto Tommasini / L'anarchico triestino, Antistato, 1984

-Estratti dai libri

Dal libro "Un trentennio di attività anarchica: 1914-1945", Cesena, Edizioni L'Antistato, 1953, pagg. 109-110

Sopravviene il 25 Luglio con la caduta del fascismo e la costituzione del governo del generale Badoglio. Si annuncia la immediata liberazione di tutti i confinati politici, ma nessuno provvede a mettere a disposizione i necessari mezzi di trasporto per raggiungere il continente. Dall'Isola di Ventotene non è possibile partire.

Un centinaio di confinati può raggranellare, dopo molti giorni e con grandi stenti, la somma di 6500 lire che servono a noleggiare uno sconquassato piroscampo che li conduce, dopo un viaggio fortunoso, sulle coste italiane. Ma altri 750 compagni di sventura e di dolore rimangono nell'isola, privi di tutto. Passato il primo periodo di generale disorientamento, il nuovo governo fa di nuovo sentire la sua autorità. E incomincia con l'ordinare ai direttori delle Colonie di redigere tre liste distinte di confinati, dividendoli nelle tre categorie: anarchici, comunisti, antifascisti generici.

Gli scopi sono evidenti: si vuol liberare solo una parte dei confinati.

Agosto. A Ventotene tutti i confinati - ad eccezione di coloro che sono stati catalogati anarchici - risultano già liberati. Sono rimasti 180 anarchici, i quali vengono imbarcati e trasportati nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari, in provincia d'Arezzo, dove già si trovano numerosi slavi. La colonna degli anarchici italiani reduci da Ventotene, arriva al campo di Renicci il 23 Agosto e subito appare, agli occhi dei compagni, la bestiale ferocia dei soldati e degli ufficiali dell'esercito regolare addetti alla sorveglianza degli slavi. Tale contegno, e la brutalità dei metodi, provocarono lo sdegno dei compagni che iniziarono una vivace agitazione per reclamare maggior senso di umanità e miglior trattamento per tutti.

9 Settembre. Dopo gli avvenimenti dell'8 Settembre, prospettandosi l'arrivo dei tedeschi, gli slavi si riuniscono a comizio e deliberano di organizzare formazioni partigiane per combattere contro i tedeschi. Terminata la riunione essi intonano i loro inni rivoluzionari che allarmano i soldati di guardai i quali - capeggiati dai loro ufficiali aguzzini - appostano le mitragliatrici e incominciano a sparare all'impazzata. Sono feriti due slavi e un anarchico: il compagno Aldighieri.

Accorrono i compagni Failla, Bianconi e Messinesi che trasportano l'Aldighieri in una capanna, fra l'animazione generale. I soldati circondano la capanna e, puntate le mitragliatrici e coi fucili spianati, ingiungono a tutti di ritirarsi e di abbandonare il ferito. Alfonso Failla si rifiuta di obbedire perchè intende trasportare il compagno ferito dove possa essere curato. Nasce un vivace contrasto fra i compagni e il tenente che comanda i soldati - certo tenente Panzacchi - il quale punta la rivoltella contro il Failla. Un carabiniere colpisce il nostro compagno con un colpo di baionetta. La forza è costretta a ritirarsi, e nella notte la maggior parte dei confinati riesce a darsi alla macchia. Porteranno, così, il loro efficace contributo nella lotta "clandestina", che subito si inizia, alla quale parteciperanno in gran numero gli anarchici in ogni regione d'Italia.

Dal libro "Umberto Tommasini. Il fabbro anarchico. Autobiografia fra Trieste e Barcellona", Roma, Odradek, 2011, pagg. 187-191

16. Caduta del fascismo senza merito nostro (Ventotene, Renicci d'Anghiari, 1941-1943)

[...]

Il 25 luglio 1943, quando hanno arrestato Mussolini, lo avevano portato a La Maddalena in Sardegna, che era una piazzaforte militare. Ma lì non era al sicuro, allora lo hanno caricato su un cacciatorpediniere. Un giorno aprono i cameroni. "Cosa c'è? Cosa non c'è? Cosa succede? Sono sbarcati gli Inglesi?" Volevano portarlo a Ventotene! Allora Guida, il direttore: "Non mi prendo la responsabilità. Qui ci sono settecento-ottocento-mille confinati". Ha telegrafato al ministero e hanno sospeso e lo hanno portato a Ponza in una villa proprio sul mare. A Ponza c'erano Nenni, Zaniboni e Mussolini. Zaniboni che lo avevo voluto ammazzare, Nenni nemico numero uno, almeno politicamente. Lo hanno portato là, meno male! Ci hanno liberato perché a noi, averlo fra i piedi, non faceva piacere. Poteva provocare anche qualche incidente, visto che c'erano i Tedeschi. Alla sera, quando ci trovavamo, prima di rientrare, cantavamo "L'Internazionale", "Addio Lugano bella", "Bandiera rossa". I comunisti avevano proibito ai loro di cantare "L'Internazionale" e "Bandiera Rossa"; al massimo cantavano "L'inno di Garibaldi", perché ritenevano che quello era il momento di continuare la guerra, di dimostrare che erano buoni democratici, che ormai avevano sciolto la Terza Internazionale, il Comintern. Facevano questa politica: ai suoi avevano dato ordine di non cantare cose che potevano dare sui nervi ai buoni borghesi. Noi, per dispetto, gridavamo a biondodio [a più non posso]!

In quel periodo hanno abbordato di nuovo tutti quelli che erano all'opposizione e li hanno riaccolti nel Partito. Meno uno: quello che dubitava della vittoria dei Russi! Diceva: "Non sono venuti a dirmi niente, ma se venivano li mandavo in mona de su' mare [in quel paese]. E ancora adesso è arrabbiato, quando vado a Carrara e lo incontro.

Ci aspettavamo che ci mandassero via; non avevamo più limiti di confino, si poteva andare in giro. Alla milizia il direttore aveva dato ordine di buttare via la camicia nera. Non avevano altre camicie e c'era chi dava loro una maglia... La divisa la tenevano, ma senza il fascio littorio, senza il berretto. Quello che mi ha fatto schifo addirittura è stato quando il direttore Guida è andato con la squadra politica dove c'era il fascio littorio sul castello e gli ha dato i primi colpi di martello. Lui! Fino alla vigilia portava il fascio littorio all'occhiello! Mi ha schifato perché quando un uomo è fiero, mi piace; invece lui era veramente un arrivista, un carrierista. Dopo mi hanno detto che era un poco in contatto con i comunisti, faceva il doppio gioco già prima che cadesse il fascismo. Poi si è costituito un comitato che collaborava con la direzione per il buon andamento dell'isola. Si poteva andare a fare il bagno in tutte le spiagge. Per dispetto era più bella dove andavamo prima che dove andavamo dopo. Ma per dire: "Possiamo andare anche là".

Ma non ci davano la libertà e cominciavano i malumori. Pertini mandava telegrammi di qua e di là. Guida ha mandato Pertini e un altro a Roma di propria iniziativa per abboccarsi con Badoglio per la liberazione dei confinati e dei carcerati. Finalmente parte il primo scaglione! Sono partiti quelli di Giustizia e Libertà, i democratici-cristiani, i religiosi, i Testimoni di Geova. I comunisti, noi, gli Slavi eravamo ancora là e... aspetta.

Quando Badoglio è andato al governo, quando ha chiamato Roveda e Buozzi, loro hanno piantato i piedi e hanno detto: "Noi chiediamo la liberazione di tutti i confinati e i carcerati". Hanno detto: "Va bene, i vostri". Hanno liberato i comunisti e i socialisti e a noi ci hanno lasciato là. È stata una delle più brutte pagine dell'antifascismo perché c'era della gente che era là da tredici-quindici anni, insieme al confino, e sono andati via lasciando questi altri nell'isola. Che poi si trovavano in una situazione non felice perché c'erano i Tedeschi che andavano avanti e indietro e gli Inglesi e gli Americani che bombardavano.

Credo che abbiano fatto un calcolo politico. Hanno detto: "Gli anarchici se li abbiamo fra i piedi, ci daranno problemi anche dopo che siamo fuori. Lascia che restino qua e più tardi prendono contatti con la realtà del paese, meglio è".

Siamo rimasti soli e c'era l'unica mensa che funzionava. C'erano anche dei comunisti perché quelli che avevano nomi slavi, li hanno considerati slavi, non comunisti. C'erano Jaksetich, Srebernic. Invece diversi dei nostri che erano comunisti ma che sono diventati anarchici, li hanno considerati comunisti e sono andati via. Qualcuno non voleva andare: "Resto qua con voi". "Cosa fai, mortai Va' via. Va' e cerca di fare tutto il possibile... Voi che potete, andate e cercate di fare il lavoro politico nel vostro paese, prendere contatti".

Siamo rimasti ancora un otto-dieci giorni. Telegrammi di qua e di là. La milizia non faceva più servizio, c'erano poliziotti e carabinieri soltanto. È arrivato il giorno che dovevamo partire. Dicevo: "Se non ci mandano a casa facciamo lo sciopero della fame, quando arriviamo a Gaeta!

Ci fermiamo là e non andiamo via". Guida viene in mensa alla sera: "Pertini ha annunciato che domani sarete liberati anche voi". Allora non è servito fare lo sciopero... Abbiamo liquidato la mensa. Quando siamo arrivati a Gaeta, è venuto qualcuno della popolazione e ci hanno trattato bene: avevano preparato da mangiare e dato da mangiare a tutti. Era il periodo dell'uva: tre cesti d'uva! Ci hanno portato dei panini di prosciutto che era tanto tempo che non lo vedevamo.

"Adesso dove andremo?". Siamo andati in stazione e ci hanno detto che ci portano a Renicci d'Anghiari, in provincia di Arezzo, in un campo di concentramento! Ad Arezzo ci siamo fermati, abbiamo cominciato a parlare in stazione dove c'era parecchia gente, a discutere, protestare. Dicevamo: "Ai confinati non li lasciano liberi, il fascismo esiste ancora..."

Si poteva anche scappare, ma sai, eravamo sicuri di andare a casa dall'oggi al domani. E poi con le valigie non si poteva scappare perché c'era un nugolo di poliziotti e carabinieri. Quando siamo passati per Roma c'è stato un bombardamento e tutti sono scappati perché erano scappati anche i poliziotti. Dove andavamo? Sotto i vagoni, a ripararci. Eravamo a Roma e dei romani non è scappato nessuno. È scappato solo un romagnolo. Hanno fatto l'appello: uno solo! Quando siamo arrivati al campo e ci hanno salutato, il maresciallo che comandava la spedizione ha detto: "Non credevo di avere a che fare con degli uomini così onesti". Sai dopo dieci-dodici anni di confino, andare alla ventura che magari ti sparano anche dietro...

Renicci d'Anghiari! Era un campo di concentramento per tutti gli Slavi; quelli che erano sospetti di essere partigiani li prendevano e li portavano là. Là ho passato un inverno terribile. È morto un mucchio di gente: dormire sotto le tende, un freddo! In mezzo alle montagne dove nasce il Tevere, in quella valle.

I poliziotti hanno cominciato subito a perquisirci, a ribaltare la roba. Un compagno, un sarto aveva tutta la roba stirata bene: questi prendevano e ribaltavano. Ha cominciato a gridare. Un grido tutti quanti! I poliziotti: "Allarmi!". Gli Slavi hanno cominciato a gridare anche loro, erano terrorizzati perché li trattavano male e hanno visto che c'era gente che protestava e hanno preso fiato anche loro. Tutto un grido! Allora è venuto il direttore a dire che non devono ribaltarci la roba e che devono rimettere a posto.

All'isola avevamo venduto tutto quello che potevamo: cucchiali, tavole, pentole... "Cosa faccio con questi soldi? Non possiamo nemmeno spenderli qua dentro. Allora li distribuisco". Ho dato a tutti quelli della mensa 10-15 lire a testa. Dopo era rimasto un altro fondo che era per gli specifici, per i compagni. A tutti: "Prendi qua 20-30 lire che saranno i primi soldi che spenderai per il movimento. Spendere per il movimento significa che se hai fame, prendi da mangiare perché se vivi tu, vive anche il movimento". Così mi sono liberato della mensa e mi sono tenuto, mi pare, 10 lire di più: ho fatto la parte del leone!

L'8 settembre, fine della guerra, eravamo sempre là. Abbiamo fatto lo sciopero della fame. Gli Slavi hanno ottenuto il permesso di fare un comizio per la pace. La contentezza, l'entusiasmo! Qualcuno ha parlato in sloveno, qualcuno in italiano. Dopo era già tardi e dovevamo rientrare nelle baracche. Alle 9 dovevamo essere dentro ed eravamo cinque minuti in ritardo. Si cominciava ad andare via cantando "L'Internazionale!". Caro mio, un tenente della milizia ha cominciato a protestare e con la rivoltella ha cominciato a sparare, a intimidire. Tutto un pasticcio: corri di qua e di là. Le guardie fuori sparavano anche loro, per fortuna sparavano in aria!

C'era un compagno che stava male, di Livorno. Il dottore è venuto e voleva mandarlo in ospedale. Proteste nella baracca e gridare: "Volete lasciarci morire qua! Vogliamo andare a casa! Il fascismo è

caduto e noi siamo ancora qua!” Questo medico ha preso il malato e lo ha portato in infermeria: stava male veramente.

Hanno cominciato a mandare via alla spicciolata, cinque-sei al giorno. Tutti i giorni venivano con la lista. E tutti: “Sarò anche io? Ci sarò anch’io?” . Ed è venuto il giorno anche per me. L’11 settembre, tre giorni dopo Tarmistizio. Eravamo diversi triestini; c’era anche Jaksetich con me.

Ci liberano in dieci-dodici e la lista l’hanno data a me. Quelli che andavano a Trieste erano sei-sette: ero il più vecchio, mi pare. Cominciavo già quella volta ad essere il più vecchio.

Con il primo treno che è passato per Arezzo, siamo andati a Firenze. I treni andavano e non andavano e ho detto: “Non vado a Trieste, subito” . Volevo vedere com’era la situazione. Il 12, quando ero a Firenze, hanno liberato Mussolini dal Gran Sasso e allora la situazione era grave! “Liberato Mussolini! Se vado a Trieste mi mettono dentro di sicuro”.

Ho detto a Jaksetich: “Prendi la lista, fai tu il caposquadra” . Così ho preso la corriera e sono andato da mia sorella a Castiglion dei Pepoli, a Baragazza [vicino Bologna].

Dal libro "Umberto Tommasini. L'anarchico triestino", Milano, Claudio VENZA e Edizioni Antistato, Marzo 1984, pagg. 428-435

Nota: è scritto in triestino.

16 . El fassismo xe casca, ma no' iera merito nostro [Ventotene, Renicci D'Anghiari, 1941-1943]

[...]

El 25 ludio, quando che i ga arestà Mussolini, lo gaveva portado a La Maddalena, in Sardegna che iera piazzaforte militare. Lo ga portà là, ma là el iera insicuro; allora lo ga carigà su un caciatorpediniere. Un giorno, no' i verzi i cameroni: "Cossa xe? Cossa no' xe? Cossa sucedi qua? Sbarca gli Inglesi?" Iera che i voleva portarlo a Ventotene! Allora Guida, che iera el direttore: "No' me ciogo la responsabilità. Qua xe mille-otocento-setecento confinati."

Ga telegafà al ministero e i ga sospeso. Allora lo ga portà a Ponza, lo ga messo in una vila proprio sul mare. E a Ponza iera Nenni, Mussolini e Zaniboni. Zaniboni che lo voleva mazzar, Nenni nemico numero uno, almeno politicamente. Lo ga portà là! Meno mal! Ne ga liberà noi perché quel là, averlo fra i pie, no' fazeva piazer! Poteva provocar anche qualche incidente, dato che iera anche i Tedeschi. Guida ga visto subito, no' ga subito, ga fato le sue proposte logiche e xe sta acetade. A la sera, quando se trovavamo, prima de entrar, cantavamo "L'Internazionale", "Addio Lugano Bella", "Bandiera Rossa," ecetera. I comunisti gaveva proibido de cantar "L'Internazionale" e "Bandiera Rossa"; el massimo che i cantava iera l' "Inno di Garibaldi"! Perché per lori là era el momento di continuare la guera, de essere buoni democratici, per dimostrare ai democratici che lori gaveva za sioito la Terza Internazionale, il Comintern. Lori fazeva questa politica: ai suoi ghe ga dà ordine de non cantar cose che poteva dar ai nervi ai buoni borghesi. E noi gnente! Per dispeto, anche stonai, zigavamo a biondodio! Quei altri caminava, guardava e andava avanti e indrio. Ierimo noi e i bordighisti e se cantava...

In quel periodo i comunisti, tuti quei che iera de l'oposizion, bordighisti, ecetera, i li ga abordai e li ga acolti tuti ancora un'altra volta nel Partito. Meno uno, quel che dubitava de la vittoria dei Russi! Quel là diseva: "No' i xe vignudi a dirme gnente, ma se i vigniva li mandavo in monta de su' mare". E ancora adesso el xe rabià, quando che vado a Carrara e che lo incontro; el xe rabià come un negro, el dente avelenado.

Fato sta se spetava che i ne mandi via, za passà otodiese giorni. Là no' gavevimo più limiti de confino, se poteva andar in giro. A la milizia, el diretor che ga dà ordini che la devi spoiarse e butar via la camisa nera. No' i gaveva camise, allora chi ghe dava una maia...La montura i la gaveva, ma senza el fassio litorio, senza el bereto.

Ma quel che me ga fato schifo adiritura, xe sta ch'el diretor, Guida, el xe andà co' la squadra politica dove che iera el fassio litorio sul castelo e ghe ga dà i primi colpi de martel, lui, al fassio litorio! E lo portava fino a la vigilia, el fassio litorio, a l'ochielo! Me ga schifado perché un uomo, quando che xe fiero, ben, me piasì, un uomo che sia coragioso; invece quel iera veramente l'arivista, il carierista. Dopo i me ga dito – no' so se questo xe vero – che Guida iera un po' in contato coi comunisti, el fazeva el dopio gioco za prima che caschi el fassismo. Qualchedun diseva. Dopo se ga costituito un comitato a l'isola che colaborava co' la direzione pe' 'l buon andamento de l'isola! Allora se poteva andar a far el bagno in tute le spiage, dove se voleva che prima iera una spiaggia e se doveva andar là. Per dispeto iera più bela dove che 'ndavamo prima che dove che 'ndavamo dopo! Ma per dire: "Podemo andar anche là."

E gavemo tirà avanti un po' de tempo e la libertà no' i ne dava e cominciava un po' de malumor, sempre telegrami al diretor. 'Sti esponenti – iera Pertini -, 'sti comunisti mandava telegrami de qua e de là; dopo Pertini e un altro li ga mandai a Roma di propria iniziativa el diretor Guida per abocarse con Badoglio per la liberazione dei confinati e dei carcerati. Finalmente parti i primi, el primo scalion! Xe partidi quei de Giustizia e Libertà, i democratici cristiani – ghe ne iera qualchedun-, i religiosi, i Testimoni de Geova. Quei xe andai via co' un veliero. E dopo ierimo là: comunisti, noi, i Slavi. Ierimo ancora là e...speta.

Quando che xe andà al governo Badoglio, quando che ga ciamà Roveda e Buozzi, lori ga puntado i pie e, per andar al governo, i ga dito: “Noi chiediamo la liberazione di tutti i confinati e i carcerati.” Lori ga dito: “Ben, i vostri.” Allora i ga domandà de liberar i sui. Fato sta, i ga liberado i comunisti e socialisti e noi i ne ga lassado là: xe sta una de le più brute pagine de l’antifascismo perché iera de la gente che iera quindise-tredise ani, dieci ani insieme fra confin, carcere ecetera e i xe andai via lassando questi qua che i ga fato tanto tempo, lassadi ne l’isola. Che i iera in una situazion non felice perché iera i Tedeschi che ‘ndava avanti e indrio, Inglesi e Americani, bombardamenti. Iera una situazion...

Ma, oltre che quel, credo che i ga fatto un calcolo politico, i da dito: “Bon. Gli anarchici se li gavemo fra i pie, ne tocherà bazzilar anche dopo che semo fora. Lassa che i resti qua e, più tardi i prendi contato co’ la realtà del paese, e meo xe.” Mi credo che xe sta un calcolo politico! Semo restai soli e iera l’unica mensa che funzionava. Allora tuti i comunisti xe vignui...perchè anche dei comunisti, quei che gaveva i nomi slavi, i li ga consideradi slavi. Jaksetich, quel’altro che me dimentico el nome, Bunich, segretario dei muratori, Srebrnic...tuti ‘sti nomi slavi li ga consideradi slavi. E diversi compagni nostri che iera comunisti e che i xe diventai anarchici i xe andai via coi comunisti. Iera qualchedun che no’ voleva andar: “Ah! Resto qua con voi altri!” “Cossa te fa el mona? Va’ via no! Va’ e zerca de fare tuto el possibile...Voialtri che podè, andè via e zerchè de far el lavoro politico nel vostro paese, prender contato co’ la realtà del paese.”

La solidarietà ga mancado dei socialisti e dei comunisti, questo xe sta grave: una questione morale! Tanto tempo che se sta insieme e dopo piantar là. Semo restai là ancora un oto-dieci giorni. Allora telegrami de qua, telegrami de là. La milizia no’ fazeva più servizio, iera i polizioti e i carabinieri soltanto. Xe vignù qualche volta Guida perché riceva qualche telegrama de Pertini.

Dopo xe vignù el giorno che dovevimo partir! Savevimo che dovevimo partir, ma no’ se saveva quando. Disevo: «Se andemo via, se no’ i ne manda a casa, femo el siopero de la fame quando semo a Gaeta! Se fermemo là e no’ andemo via». Vien Guida in mensa a la sera, el vien co’ un telegrama de Pertini: «Pertini anuncia che domani sarè liberadi anche voi!» Allora no’ cori far el siopero de la fame, andemo via domani o fra un due-tre giorni. Ierimo za preparadi, no’ i poteva lassarne là! Semo andai e gavemo liquidà la mensa, la gavemo liquidada ben. Là gavevimo roba da magnar: pasta, un poco de oio de riserva, qualcosa cussì. Allora a tuti quei che iera efetivi de la mensa, no’ quei che iera arivai a l’ultimo momento. Gavevimo accumulà roba che iera nostra; allora tuti una bocetina per dar un poco de oio. Dove che andemo no’ se sa mai. Un poco de oio a chi che lo voleva; qualchedun no’ voleva: «Ah! Noi andemo via!» Xe restai i fondi, perché iera oio fisso, e nissun li voleva. Allora ciapo e lo go messo in una botilia: «Vegnirà ben anche questo...»

Semo andai e quando semo arivai a Gaeta, xe vignù qualchedun de la popolazion e i ne ga tratado ben: gavemo preparà da magnar, gavemo dà da magnar a tuti. Iera el periodo de l’uà, ottobre-settembre: gavemo magnà due-tre cesti de ua! ‘Anzi ‘sto qua iera in agosto, la fine de agosto. Arivemo a Gaeta e i ne porta dei panini col parsuto. Orca miseria! Iera tanto tempo che no’ vedevimo parsuto! «Adesso dove andaremo»? Semo andai in stazion e i ga dito che i ne porta a Renicci d’Anghiari, in provincia de Arezzo, in un campo de concentramento! Orca miseria! Andemo su e... grave, ah! A Arezzo se gavemo fermà col treno; là, fermadi in stazion, gavemo comincià a parlar e iera diversa gente, girava la gente e allora a discutere, a protestare. Disevimo: «I confinati no’ i li lassa liberi; el fassismo esisti ancora...»

Se poteva anche scampar ma, sai, tuti quanti gaveva le sue piccole cose, sicuri da l’ogi a domani de andar a casa e no’ te podevi scampar co’ le valige perché iera i polizioti che ne acompagnava; iera un nugolo de polizioti e carabinieri. Quando semo passai per Roma però xe successo un bombardamento, un alarme e tuti xe scampai fora perché i polizioti xe scampai tuti quanti. Dove andavimo? Soto i vagoni, per ripararse. E là un compagno xe scampà. Ierimo a Roma e dei romani no’ xe scampà nissun! Xe scampà un romagnolo. I ga fatto l’apelo: uno solo! Quando che semo arivai al campo e ne ga saludà el maresialo che comandava la spedizioni «Non credevo da fare con degli uomini così onesti!» Perché no’ semo scampai! Sai, metemo dire, uno che gaveva passà dieci-dodici ani de galera o anche venti fra confin e là, andar a la ventura che te poi anche sparar drio... xe una cosa... Sicuri de andar a casa! Renicci d’Anghiari! Là iera el campo de concentramento de tuti

quanti i Sloveni, de tuta la Slovenia. Quei che iera sospeti de esser partigiani, li ciapava e li portava là.

Là ga passà un inverno teribile. Xe morto un mucio de gente: dormir soto le tende! Un fredo, ma propio fredo! Xe dove che xe Buitoni, in mezo a le montagne dove che nassi, se poi dir, el Tevere, in quella vale là.

Caro mio! Semo arivai là e tuti 'sti Slavi a veder chi che riva, una cosa e l'altra. E dopo i ga comincià subito a far la perquisizion i polizioti, a ribaltar la roba! Caro mio! Un compagno, quel sarto famoso che me ga fato rabiar, lui gaveva tuta la roba stirada ben: 'sti qua ciapava e ribaltava. E 'sto qua ga comincià a zigar. Un grido tuti quanti! I polizioti: «Allarmi!» I Slavi ga comincià a zigar anche lori; iera terrorizzai loro, sai, i li trattava mal e i ga visto che vien gente che protesta ancora e i ga ciapà fià anche lori. Tuto un zigo! Allora xe vignò el diretor a dir che no' i devi ribaltar le valige o la roba, gli indumenti e che devi rimeter a posto.

A Ventotene, el diretor che gaveva responsabilità, gaveva za marcado in direzion el cogo. Iera Perelli, che iera diretor de mensa. Tuto quel che gavemo podù vender – i cuciar, le tavole, le pignate - tuto gavemo vendù a l'isola. Là iera un commerciante e ga comprà tuto. Gavevimo un po' de soldi, no' me ricordo quanti, e go dito: «Cossa fazzo de 'sti soldi qua? Cossa femo? No' podemo gnanche spenderli qua dentro. Allora distribuirne!» «Ben, sì, distribuimo!» Go dà, me par, quando son partì, a tuti quei de la mensa una parte, me par 10 lire o 15 a testa. Dopo iera restà un altro fondo e allora iera i specifici, i compagni. Allora go dito mi: «Cossa fazzo? Ghe demo un poco de soldi ai compagni, ah!» «Sì, demo!» E a tuti quei compagni che iera là: «Guarda, ciapa queste 20-30 lire e xe i primi soldi che te spenderà pe' 'l movimento. Spender pe' 'l movimento voi dir anche, se te ga fame, cior da magnar perché, quando che te vivi ti, vivi anche el movimento».

Allora me son disfà e mi go tignù, me par, un 10 lire de più; go fato la parte del leon! E Perelli gnente no' ga volesto perché lui gaveva soldi. Go distribuì i soldi e cussi iero contento perché dopo no' gavevo più responsabilità.

A l'8 settembre ierimo sempre là. Telegrami a Roma: i ne prometteva che dovevimo esser liberai, invece sempre là ierimo. Un pasticio: proteste, siopero de la fame gavemo fato. Vien l'8 settembre, la fine de la guera, orca miseria! I ga avudo fautorizzazion i Slavi de far un comizio per la pace. La contentezza, l'entusiasmo per la pace! Ga parlado in sloveno, qualchedun in italian ga parlà anche. Dopo iera za tardi, dovevimo esser za in baraca. E allora lori: «E' finita!» Nove ore dovevimo esser za in baraca e ierimo cinque minuti in ritardo; se cominciava a andar via cantando

“L'Internazionale”! Caro mio! Iera un tenente de la milizia, ga comincià a protestare, co' la rivoltela ga comincià a sparar, a intimidir. E là tuto un pasticio: cori de qua, cori de là. Le guardie che iera de fora sparava anche lori; meno mal che i sparava in aria! Ma xe sta un ferito l'istesso, un compagno nostro. Xe vignù el prete: «Ragazzi state tranquilli! Adesso è finita la guerra».

La milizia e anche l'esercito fazeva la guardia. Allora là proteste. Iera un compagno che stava mal, un de Livorno. El dottor xe vignù là e no' lo voleva mandar in ospedal. Proteste e là, ne la baraca, a zigar: «Ne volò lassar morir qua! Noi volemo andar a casa. Semo restai qua, el fassismo xe cascà!» Confusioni Fato sta 'sto medico ga ciapà 'sto malà e lo ga portà in infermeria; el stava mal vera mente.

Dopo i ga comincià a mandar via a la spiciolata, cinque-sei al giorno. Tuti i giorni vigniva co' la lista. Tuti quanti là: «Sarò anche mi? Sarò anche mi? Sarò anche mi?» Eh, caro mio, vien el giorno anche per mi! El giorno 11 de settembre, tre giorni dopo l'armistizio. Ierimo diversi triestini; iera anche Jaksetich con mi.

Uno iera scalzo, senza braghe, in mudande: gaveva vendù tuto per magnar perché gaveva fame. Iera un impiegato de Bernardon, quel de le armi. Sicome el saveva l'inglese lui, lo gaveva ciapà come spia inglese e el iera là, povero diavolo! Bravo omo ma la fame ghe fazeva dei bruti scherzi! I ghe dava el vestito e domani lo vendeva; dopo iera de novo senza vestiti. In ultimo iera gente che andava in mudande. Poi vigniva fredo lassù e i ghe dava le braghe. Iera un de Muja, porca miseria, el vendeva tuto; el iera mato, mezo mato, imbraggon.

Fato sta i ne libera; semo in diese-dodese. I me ga dà la lista a mi de quei che va a Trieste; ierimo un sei-sete che andava a Trieste e la lista me la ga dada a mi: iero el più vecio, me par. Cominciavo za a esser in quela volta el più vecio!

El primo treno che xe passà per Arezzo, semo andai a Firenze. A Firenze speta i treni che andava e no' i andava e digo: «No' vado a Trieste subito», volevo veder la situazion come che xe. El giorno 12, che ierimo a Firenze, i ga liberà Mussolini dal Gran Sasso e alora la situazion iera grave. «Cossa sarà, porco dio? Liberà Mussolini! Mi no' vado a Trieste. Po' lassù i me meti dentro de sicuro».

Alora go dito a Jaksetich: «Ciapa la lista ti, fa' ti el caposquadra e portili a Trieste». Cussi mi so' 'ndà via e so' 'ndà de mia sorela. Dopo i Tedeschi, quando che semo partidi noi, ga ocupà la stazion e, sicome mia sorela la iera sfolada, la iera a Castiglion dei Pepoli, a Baragazza, ciapo el treno, l'acelerato e son andà a Castiglion dei Pepoli. Là iera una coriera che 'ndava a Baragazza. Go lassà la mia valigeta là.

Mi no' gavevo più 'sta mia botilieta perché, quando che ierimo a Renicci d'Anghiari, le minestre no' iera condide e ognun gaveva za finì l'oio e quei fondi... i vigniva a domandarme a mi! «Dame, dame un poco de quei fondi...» E cussi gavemo liquidà anche i fondi.

Dal libro di Pietro Bianconi, "Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo", Pistoia, Edizioni Fondazione Archivio Famiglia Berneri, 1988, versione digitalizzata

Capitolo sesto: ma gli anarchici restavano al confino o in galera!

Per comprendere come si sia potuti giungere anche a questa macroscopica iniquità, pur nel pieno della tragedia, con l'Italia distrutta dai bombardamenti e gli italiani massacrati in ogni via, occorrerebbe risalire ancora nel tempo della storia delle idee e si dovrebbe, al limite, approfondire un po' il discorso sull'«infame borghesia» italiana dei cosiddetti «quarantacinque giorni»; ma basterà, per ora, e per entrare almeno nel «clima» della storia stessa, raccontare un fatto, una parte del dramma generato dal cinismo dei capi monarchico-badogliani e dalla sprovvedutezza dei loro interlocutori (1).

Occorre rammentare che, all'indomani della caduta del governo di Mussolini e con l'avvento della dittatura militare di Badoglio (25 luglio 1943), i maggiori esponenti dei gruppi antifascisti presenti a Roma si riunirono, sotto la presidenza del vecchio senatore Ivanoe Bonomi, per dar vita a un «Comitato delle opposizioni» (che diventerà dopo l'8 settembre il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale) e iniziarono subito la loro opera di moderazione, tanto gradita e richiesta dalle autorità badogliane. Facevano parte di questo comitato (oltre naturalmente agli esponenti del Partito comunista, del Partito socialista e del Partito d'Azione), il senatore di nomina fascista Alessandro Casati, l'estimatore del fascismo Alberto Bergamini, i monarchici Emanuele Orlando e Marcello Soleri, il filosofo Benedetto Croce, Meuccio Ruini e una bella manciata di democristiani capeggiati da Alcide De Gasperi.

All'analisi di questi personaggi, che la massoneria, il Vaticano e la masnada monarchica si apprestavano a rilanciare in sostituzione dei defenestrati gerarchi fascisti, il quadro politico di quelle prime giornate di agosto si presentava esiziale: il filo rosso tagliato dal riformismo nel 1921 e definitivamente spezzato dal fascismo negli anni seguenti, già si era riannodato nella primavera del 1943 segnalando, con gli scioperi nelle grandi fabbriche, la presenza minacciosa di una classe operaia decisa a liquidare, insieme col fascismo, la vecchia classe politica che l'aveva consegnata al massacro.

In questa situazione la scelta ministeriale (di Badoglio e dei suoi consiglieri) circa i collaboratori sindacali cadeva sui vecchi dirigenti della Confederazione, sottratti al confino o tornati dall'esilio. E non poteva essere altrimenti: durante le grandi lotte del 1920-21, caratterizzate dalle battaglie insurrezionali contro il carovita e dalla occupazione delle fabbriche da parte degli operai armati, furono proprio i dirigenti della Confederazione che applicarono ed imposero una politica di logoramento riformista trascinando poi le rivendicazioni del proletariato in armi sul terreno puro e semplice della vertenza sindacale. Il ricordo di questi fatti, che tutti conosciamo, confortava le speranze della grande borghesia, dei monarchico-badogliani e degli esponenti più moderati del Comitato delle opposizioni: l'eco storica dei nomi di questi vecchi dirigenti sindacali antifascisti poteva ancora servire a dirimere i grandi scioperi che, in quelle tragiche giornate d'estate, rapidamente si erano estesi dal Piemonte e dalla Lombardia in diversi centri della Liguria, Emilia e Toscana; poteva ancora servire a rassicurare le masse che insorgevano in tutte le piazze d'Italia reclamando la liberazione dei detenuti politici e la fine della guerra.

E non andò diversamente (2).

I comunisti e i socialisti (Buozzi, Lizzadri, Roveda, Di Vittorio), chiamati dalla autorità badogliane a ricoprire il ruolo di «Commissari» alle Corporazioni sindacali già fasciste, posero dunque una pregiudiziale: quella della liberazione dei detenuti politici appartenenti ai loro partiti. Badoglio (o chi per lui) aveva detto ai suoi interlocutori: «Preparate una lista di nomi che più vi interessano, come hanno fatto altri partiti, e cercheremo di farli rientrare dal confino. Gli altri in seguito...» (3). I primi di agosto ai direttori delle «colonie» arrivò l'ordine di redigere liste separate di detenuti, che dovevano essere distinti nelle categorie di socialisti, comunisti, antifascisti democratici e anarchici (4). Verso la metà di agosto cominciarono a tornare a casa i primi detenuti politici: pochi, soltanto personaggi noti all'antifascismo, con i quali la grande borghesia italiana, troppo filisteica per tenerli

ancora in galera, poteva adesso dialogare e programmare. Altri tornarono finalmente a casa nei giorni successivi. «Nell'ultima decade di agosto - scrive Ruggero Zangrandi (5) - la manovra di Badoglio aveva raggiunto lo scopo: le false notizie, il fatto che i detenuti di maggior fama erano, a quel punto, quasi tutti in libertà, l'insorgere di preoccupazioni di carattere più generale fecero sì che l'argomento scadesse di attualità...». Nello stesso tempo Badoglio e i suoi generali, i prefetti, i questori, i commissari di polizia, i carabinieri ordinavano di arrestare, condannare, fucilare i «riottosi», i ribelli ai bandi militari, gli «istigatori alla disobbedienza» (6).

Ma i «nostri» si facevano garanti delle intenzioni di Badoglio, che frattanto, con «i suoi», preparavano le valigie; il comunista Roveda, ad esempio, ed altri esponenti del Comitato delle opposizioni, si lasciarono convincere dai badogliani, alla fine di agosto, che non vi fosse più alcun detenuto politico in galera. La tragica trincea di Roveda e degli altri antifascisti (che da Badoglio venivano bellamente presi per il classico, se pur scurrile, fondello) cadeva sulla testa di migliaia di sconosciuti ribelli, anarchici e giovani antimilitaristi, destinati alla deportazione e alla rappresaglia nazifascista. Il ministro badogliano della Giustizia (Azzariti) aveva obiettato, ad esempio, che non tutti i condannati dal tribunale Speciale fascista fossero da considerarsi detenuti politici. Secondo lui i direttori delle carceri e le autorità predisposte dovevano operare una cernita, e ci voleva tempo... (7). I «nostri» non avevano insistito.

Dello stesso parere era il ministro della guerra Sorice: i condannati dal Tribunale Militare, per atti «contrari agli interessi della patria in armi», erano da considerarsi nemici della patria e non antifascisti. E così migliaia di ragazzi, alcuni non ancora ventenni (i chiamati di leva erano del 1924-25) imputati di renitenza agli obblighi militari, magari soltanto imputati di insubordinazione, di disobbedienza agli ordini di un superiore, finirono fucilati nel cortile della prigione o deportati nei campi di sterminio nazisti, perché il tronfio generale Sorice li volle tenere in galera e i «nostri» non ci pensarono (8).

Gli anarchici comunque dovevano restare ben custoditi nelle carceri, nelle colonie, nelle isole: a Gaeta, a Pescara, a San Gemignano, a Pisticci (in provincia di Matera), relegati ai lavori forzati per la bonifica di quelle paludi; a Manfredonia, a Lipari, Lampedusa, Ustica, Ventotene... In effetti i militari badogliani, gli esponenti borghesi dei cosiddetti «partiti dell'ordine» e i comunisti sapevano di non poter stipulare compromessi con gli anarchici, di non poter entrare con allettamenti di carriera politica nelle loro file e sceglievano, regolarmente contro degli avversari generosi ma irriducibili, la repressione, la delazione e l'assassinio. Particolarmente il comunista (commissario) Giuseppe Di Vittorio, reduce dalla lotta in Spagna e dal confino di Ventotene, che già aveva rivendicato per gli uomini del suo partito l'assassinio politico di Camillo Berneri e di tanti e tanti combattenti anarchici in Spagna, e ora chiamato a ricoprire alte cariche statali e a redigere liste di detenuti politici da liberare, non aveva certo in animo di far uscire gli anarchici dalla galera (9). Del resto da Mosca il suo «capo» Palmiro Togliatti, aveva già proclamato che gli anarchici erano nemici da distruggere (10).

Scrivono Pietro Secchia: «A Ventotene non arrivavano i piroscafi per trasportare in continente i confinati in attesa della liberazione. Apprendemmo finalmente che sarebbero arrivati in giorni diversi dei velieri; si sarebbe partiti a scaglioni. "Noi stessi e non la direzione" preparammo le liste di quelli che avrebbero dovuto partire col primo veliero, e di quelli che sarebbero partiti nei giorni seguenti. "Le compilammo con un criterio politico", fare partire con ogni scaglione alcuni dirigenti nazionali ed un certo numero di quadri dirigenti e militanti di base per ogni provincia. Ci preoccupavamo di dare subito alle province ed alle località più importanti un nucleo di direzione efficiente, nel caso che non ci fosse sul posto». I confinati appartenenti a «Giustizia e Libertà» erano già partiti dall'isola ai primi di agosto, seguiti dagli «antifascisti democratici».

Toccava ora ai comunisti. Dice ancora Secchia: «I confinati appartenenti agli altri partiti antifascisti (fatta eccezione per gli anarchici e per gli sloveni) erano già partiti: "si trattò di applicare un piano che interessava soprattutto i comunisti, il che era certo più facile". Il veliero con il primo scaglione di comunisti salpò da Ventotene il 19 agosto, nei giorni successivi partirono gli altri» (12).

Gli anarchici però non ottennero la libertà.

Un episodio che dobbiamo riferire e che serve a comprovare, insieme, quanto feroce fosse la repressione dei militari badogliani e come covasse l'opportunismo di Stato la scelta dello stalinismo, è quello appunto di Ventotene: gli anarchici rimasti prigionieri nell'Isola erano 180. Questi e altri compagni, considerati «capi pericolosi», provenienti da altre isole o colonie, come Pietro Bruzzi, furono tutti riuniti dagli sgherri badogliani nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari, presso Arezzo, certo con la speranza di una loro eliminazione collettiva ad opera dei nazisti (13). Imbarcati dunque sullo sconquassato piroscampo che doveva condurli sul continente, sottoposti alle angherie dei secondini e dei carabinieri comandati alla loro traduzione, ammassati come antichi forzati, gli anarchici arrivarono al campo di Renicci il 23 agosto 1943. Nel campo di Renicci le autorità badogliane avevano chiuso anche numerosi slavi antifascisti, anarchici triestini, goriziani, eccetera. La brutalità dei soldati italiani, dei carabinieri e dei loro ufficiali addetti alla sorveglianza del campo, provocò subito la reazione dei compagni nuovi arrivati. Ancora quindici giorni di sofferenze, di proteste, di febbrili attese e poi, con gli avvenimenti dell'8 settembre, incombando sui reclusi del campo la strage nazifascista, gli slavi e gli anarchici si riunirono per deliberare sulle misure da prendere per l'evasione collettiva. Allarmati dal clamore della riunione i soldati di guardia, capeggiati dai loro ufficiali, appostarono le mitragliatrici e incominciarono a sparare. Caddero feriti due slavi e un anarchico: il compagno Aldighieri. Mentre ancora continuava la sparatoria della soldataglia badogliana, un gruppo di compagni, fra i quali Failla, Bianconi e Messinese trasportarono l'Aldighieri in una capanna. I carabinieri circondarono il luogo e, puntate le mitragliatrici, ordinarono a tutti di arrendersi e di consegnare il ferito. Alfonso Failla, che era andato a parlamentare con l'ufficiale al comando dei soldati (certo tenente Panzacchi), rifiutava di obbedire: il tenente lo minacciava allora con la pistola puntata e un carabiniere colpiva Failla con un colpo di baionetta. Scoppiava a questo punto la rivolta. Gli anarchici e gli slavi si impossessavano delle armi, i soldati venivano sopraffatti ed erano costretti a ritirarsi. Nella nottata tutti gli anarchici insieme con gli slavi, lasciavano il campo: appena in tempo perché all'alba questo veniva occupato dalle truppe naziste (14).

Note

1 - Sono certamente migliaia le pagine scritte per rammentare la storia dei cosiddetti «quarantacinque giorni» (25 luglio - 8 settembre 1943), ossia per rammentare la storia della dittatura militare di Pietro Badoglio e dei suoi accoliti, saliti al potere in sostituzione dei defenestrati gerarchi fascisti; e per rammentare, insieme, la storia delle «tessiture» dei vecchi personaggi facenti capo al senatore Ivanoe Bonomi. Ma per l'argomento trattato in questo libro basta la rilettura delle pagine scritte in: "L'Italia dei quarantacinque giorni", Quaderni de «Il Movimento di Liberazione in Italia», in particolare sulla liberazione dei detenuti politici da pag. 74 e segg.; l'opera di Ruggero Zangrandi: "1943. 25 luglio - 8 settembre", Feltrinelli editore, Milano; 1964; Pietro Secchia, "Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione", Feltrinelli ed., Milano, 1975, in particolare da pag. 61 a pag. 72; Leopoldo Piccardi: "I 45 giorni del governo Badoglio", in "Trent'anni di storia italiana", Einaudi ed., 1961; Pietro Bianconi, "1943: La C.G.L. sconosciuta", Sapere ed., Milano, 1975.

2 - Per questo il Comitato delle opposizioni comandava agli operai di cessare gli scioperi ed emanava proclami che invitavano alla prudenza e alla rassegnazione. Leggiamo Leopoldo Piccardi (op. cit., pag. 332): «Tralascio altre cose che vi sarebbero da dire - scrive il Piccardi già Ministro badogliano dell'industria - per parlare degli scioperi di agosto, che costituivano per me e per chi collaborava con il governo Badoglio un altro problema di coscienza e responsabilità. Mentre altre persone si davano da fare per stimolare quegli scioperi, accadde a me di venire a Torino per cercare di farli cessare: in quella occasione ebbi compagni e collaboratori, in piena unità d'intenti, Bruno Buozzi e Giovanni Roveda... Perché lo facemmo? Lo facemmo perché ci sembrava estremamente pericoloso lasciare che si formasse un contrasto fra le masse lavoratrici e quel governo...».

3 - Vedi Ruggero Zangrandi, op. cit., pag. 197.

4 - "Un trentennio di attività anarchica", op. cit., pag. 109.

5 - Ruggero Zangrandi, op. cit., pag. 198 - «C'è infine - continua Zangrandi - un aspetto ancor più paradossale. Mentre le autorità assicuravano di aver proceduto alla scarcerazione in non pochi casi provvedevano a riarrestare i detenuti liberati...».

6 - Disposizioni precise erano state date alle autorità militari e civili. Tristemente nota è la «circolare Roatta»: «... i caporioni et istigatori dei disordini, riconosciuti come tali, siano senz'altro fucilati...». Questa disposizione doveva costare la vita al compagno Foresto Palandri, meccanico di 23 anni, accusato di aver opposto resistenza e disarmato un appuntato dei carabinieri, fucilato senza processo a Pisa il 29 luglio 1943, mezz'ora dopo aver compiuto il supposto «fatto criminoso». Stessa sorte doveva toccare anche al compagno Oreste Ristori, come abbiamo già scritto, e a migliaia di sconosciuti compagni, caduti in quei giorni su tutte le strade d'Italia (Confronta "L'Italia dei quarantacinque giorni", op. cit.).

7 - Confronta Zangrandi, op. cit., pag. 196.

8 - Ibidem, pag. 638 e segg.

9 - «In occasione di un comizio su Rosselli e durante una commemorazione dei caduti in Spagna, l'anarchico triestino (Umberto Tommasini) chiede che il nome di Berneri sia ricordato fra le vittime antifranchiste. L'opposizione di Di Vittorio, che presiede la commemorazione, si manifesta come esplicita giustificazione, anzi rivendicazione politica dell'assassinio». Sta in "Umberto Tommasini, l'anarchico triestino", a cura di Claudio Venza, ed. l'Antistato, Carrara 1984. Era il 19 agosto 1937, nella sala dei sindacati a Parigi, l'anarchico Tommasini fa il suo intervento fra clamori e proteste. Per Di Vittorio Berneri era un individuo «che pugnalava alla schiena dei bravi militi». Vedi la ricostruzione dell'episodio in "Scritti scelti di Camillo Berneri...", a cura di P. C. Masini e A. Sorti, Sugar ed., Milano, pag. 248.

10. - Vedi nota 6 al cap. 3 di questo libro.

11 - Confronta Pietro Secchia, op. cit., pag. 63 e segg.

12 - Ibidem.

13 - Nel campo di Renicci furono ammassati circa 5000 prigionieri politici in maggioranza slavi. Confronta "L'Italia dei quarantacinque giorni", op. cit. pag. 75.

14 - Sulla vicenda di Renicci: "Un trentennio di attività anarchica", op. Cit., pag. 109; Italino Rossi, op. cit., pag. 24; Alfonso Failla, "Renicci d'Anghiari: un campo di concentramento per gli antifascisti anarchici", in «Umanità Nova», 26 aprile 1964.